

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI



XX

APRILE

1942
UNITED THEOLOGICAL
SEMINARY LIBRARY

ANTI

GRAFICHE

" L'ALPINA "

TORRE PELLICE

B961
D357

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via C. Ciano, 2

COMITATO ONORARIO

Prof. **Ernesto Comba**, Roma - Sen. **Davide Giordano**, Venezia
Comm. **Nicolò Introna**, Roma - Comm. **Mario Piacentini**, Roma
Prof. **Emanuele Grill**, Milano - Cav. **Fernando Pellegrini**, Torino
Comm. **Massimo Pellegrini**, Torino.

SEGGIO EFFETTIVO

Presidente: **Prof. Dott. Arturo Pascal** - Via Nizza, 125 - Torino
Vice-Presidente: **Prof. Dott. Cav. Attilio Jalla** - Torre Pellice
Segretario: **Dott. Augusto Armand-Hugon** - Torre Pellice
Archivista: **Prof. Dott. Teofilo Pons** - Torre Pellice
Cassiere: † **Comm. Epaminonda Ayassot** - Luserna San Giovanni

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione): Italia L. 10 annue; Estero L. 12 - **Vitalizi** L. 200 - **Onorari** L. 500 - Inviare le quote al Cassiere o al Conto Corrente Postale 2-9034 intestato al Prof. T. Pons, Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annuncio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 18.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, il Giovedì, dalle 14 alle 18.

L'opera di Enrico Arnaud

dopo il Glorioso Rimpatrio

8º) In guerra contro la Francia
sotto le insegne di Casa Savoia (1)

Non si può affermare che il momento scelto da Vittorio Amedeo II per unirsi ai confederati di Augusta e dichiarare guerra alla Francia fosse particolarmente propizio.

Quando, sul finire del maggio 1690, i suoi parlamentari si recarono al Chiot di Angrogna per incontrarsi con Arnaud e chiedergli l'alleanza dei Valdesi in cambio di una definitiva riconciliazione, la situazione politico-militare del Piemonte era la seguente: il grosso dell'esercito francese, agli ordini del Catinat, era accampato tra Avigliana, None ed Orbassano, cioè alle porte di Torino; tutte le guarnigioni francesi esistenti al di qua delle Alpi, e specialmente quelle di Casale e Pinerolo, erano state notevolmente rinforzate; nuovi reggimenti - fra i quali quelli di Bourbon, Cambray e Le Tessé - erano concentrati in Val Chisone; altri grossi reparti di truppe risultavano accampati tra Oulx e Salbertrand; le popolazioni del Monregalese, da tempo malcontente del governo ducale, erano nuovamente in fermento; grandi depositi di viveri, foraggi e munizioni erano stati costituiti in Pinerolo e in località vicine per i bisogni di una guerra di vaste proporzioni.

Per contro i migliori reggimenti piemontesi si trovavano ancora al servizio del Re di Francia in Olanda e nelle Fiandre, mentre le truppe austro-spagnuole più vicine erano sparse fra i presidi del Milanese.

Se il Duca di Savoia aveva tuttavia osato ribellarsi all'umiliante vassallaggio a cui lo teneva soggetto, da tanti anni, il suo prepotente cugino, era perchè egli confidava sia sugli aiuti dell'imperatore d'Austria sia sullo spirito d'indipendenza del suo pic-

(1) Questi appunti costituiscono la seconda parte del breve studio « *Il grande capo di una grande impresa militare* » in cui l'eroe del glorioso Rimpatrio, Enrico Arnaud, è studiato specialmente sotto l'aspetto del combattente e del condottiero.

La prima parte è stata pubblicata nel N° 72 (settembre 1939) del « Bollettino della Società di Studi Valdesi ».

colo popolo guerriero sia sul provato valore dei suoi sudditi valdesi (2).

Primo suo provvedimento, infatti, fu quello di liberare tutti i prigionieri detenuti per motivi religiosi, cosicchè dopo pochi giorni Arnaud ed i suoi prodi ebbero la gioia di veder giungere a Bobbio Pellice - dove essi nel frattempo si erano uniti alle truppe piemontesi - i ministri di culto Jacopo Moutoux e Matteo Bastia, i capitani Paolo Plenc e Davide Mondon, il chirurgo Giovanni Malanot, l'armaiuolo Paolo Martinat e venti altri loro camerati caduti in mano nemica durante le ultime vicende belliche.

In pari tempo egli fece diffondere dovunque la notizia che tutti i profughi valdesi e francesi potevano rientrare liberamente in Piemonte. E per favorire il loro ritorno, egli non solo invitò ufficialmente gli Stati svizzeri e germanici a non ostacolare il loro passaggio attraverso i rispettivi territori, ma volle che il diritto di rimpatrio degli emigrati fosse solennemente sanzionato nel patto d'alleanza.

Il trattato concluso il 4 giugno tra il Duca di Savoia e l'Imperatore Leopoldo contiene infatti la seguente clausola: « Sua Maestà l'Imperatore promette di far sì che i valdesi ed i rifugiati francesi... agiscano conformemente agli ordini di Sua Altezza Reale » (3).

Appena avute le prove del suo voltafaccia politico l'ambasciatore di Francia, Rabenac de Feuquièrre, intimò a V. A. II l'immediata consegna del forte di Verrua e della cittadella di Torino, pena la guerra.

Il Principe sabaudo accettò la sfida e scelse la guerra. Impartì subito disposizioni affinché la capitale piemontese affrettasse i preparativi per una resistenza ad oltranza e notificò al rappresentante diplomatico francese che lo considerava decaduto dalle sue funzioni ed in arresto.

Fin dal 3 giugno il Marchese di Parella si era recato nelle carceri senatorie per reclutare fra i detenuti - come usavasi in quei tempi - dei soldati con cui ingrossare i propri reggimenti; due giorni dopo (5 giugno) il Principe stesso ricevette solennemente i delegati degli enti religiosi i quali, volendo contribuire alle eccezionali spese militari, erano venuti ad offrirgli le proprie argenterie e quelle delle rispettive Chiese; uscì quindi da Porta Susa e, « circondato da molta nobiltà, vestito di giustacordo rosso, con « cappello bigio ornato di piume nere, e montando un cavallo

(2) Il Duca si dimostrò, in questa circostanza, abilissimo diplomatico. Pur di guadagnar tempo, inviò al Re di Francia tutta una serie di proposte l'una meno accettabile dell'altra: richiesto di consegnare al Catinat la cittadella di Torino non oppose un reciso rifiuto ma si dichiarò disposto a darla in pegno a truppe neutrali quali, ad esempio, le svizzere o le pontificie: garbata ma insieme beffarda risposta che bene esprime i sentimenti del giovane, altero Principe verso l'orgoglioso monarca di Versaglia.

(3) Analogo trattato di alleanza fra Ducato di Savoia e Spagna era stato stipulato il giorno precedente (3 giugno) fra il conte di Brandizzo e il conte di Fuensalida, governatore di Milano.

bianco moscato di nero... visitò le fortificazioni accompagnato pure da una gran turba di popolo » (4).

Il primo atto d'ostilità fu compiuto a Torre Pellice e portò alla cattura del colonnello Clérembaut (5) e di una compagnia di granatieri ai suoi ordini. Detto ufficiale che aveva incalzato i Valdesi nell'epico loro ripiegamento dai Quattro Denti di Balsiglia a Prali e da qui, per le testate dei valloni di Faetto e di Pramollo, fino ad Angrogna, era sceso a Torre Pellice per riposarsi delle dure e pressochè vane fatiche sofferte inseguendo un avversario inafferrabile.

Alcuni reparti piemontesi distaccati nella stessa località lo circondarono col suo seguito e la sua scorta e, con somma sua meraviglia, lo dichiararono prigioniero del Duca di Savoia di cui egli si riteneva ancora alleato.

Sebbene militarmente insignificante, questo fatto d'arme ebbe una straordinaria risonanza non solo fra le popolazioni del Pinerolese ma anche fra quelle della Svizzera.

Coloro che ancora mettevano in dubbio la sincerità del Duca ed i suoi mutati sentimenti verso i Valdesi e gli stati Protestanti si ricredettero. « Quali colombe dal desio chiamate », tutti i dispersi, tutti i prigionieri liberati od evasi dalla cattività, e perfino qualche centinaio dei cosiddetti « Cattolizzati » dell'alta Val Chisone soggetta alla Francia accorsero a rinforzare le ormai sottili file del corpo di spedizione di Arnaud.

Fra i primi ad arrivare - oltre il gruppo dei 24 combattenti a cui ho dianzi accennato - dobbiamo citare il distaccamento di 40 uomini inviato in Val Chisone al principio della terza decade di maggio per il periodico rifornimento di viveri della Balsiglia (6).

Questo piccolo reparto « volante » era rimasto circa due settimane in territorio nemico, senza mai lasciarsi sorprendere. Appena conosciuta la lieta notizia che il Piemonte era entrato in guerra contro la Francia, aveva riattraversato le montagne di Massello, Salza, Rodoretto e Prali e si era ricongiunto al « grosso » nell'alta Val Pellice.

Tosto dopo fu la volta di 122 prigionieri che le autorità svizzere avevano arrestati circa dieci mesi prima, mentre stavano per uscire dai Grigioni e dirigersi verso la spiaggia di Prangins per partecipare alla leggendaria impresa capitanata da Arnaud. Consegnati alla polizia piemontese, questi legionari erano poi stati condotti nelle carceri di Torino ed ivi sottoposti a crudeli torture.

(4) Alberto Ferrero della Marmora: « Notizie sulla vita e sulle geste militari di C. E. San Martino di Parella », pag. 161, (Torino, Fratelli Bocca, 1863).

(5) Il Clérembaut aveva comandato una delle quattro colonne che avevano effettuato l'attacco alla Balsiglia il 24 maggio. Il suo reggimento aveva avuto l'incarico di puntare sul Bric Autin dalle falde dell'impervio monte Pelvo. E' quindi da ritenere che fosse costituito da gente particolarmente rotta alla guerra di montagna.

(6) *Bollettino S. S. V.*, n. 72, p. 57

Ora il Duca di Savoia li aveva liberati e dopo aver loro espresso il suo rammarico per le passate tristi vicende « non a lui imputabili ma al tirannico fanatismo del Re di Francia », aveva fatto loro distribuire dei vestiti e dei viveri e li aveva invitati a raggiungere al più presto i loro correligionari a Bobbio Pellice.

Successivamente giunsero, a centinaia ed a migliaia, i profughi d'oltralpe: per i valichi della Savoia gli uni; per il Canton Ticino ed il Milanese, i rimanenti.

Nel primo periodo di quella che ben a ragione potrebbe definirsi la resurrezione della Chiesa Valdese nelle sue Valli d'origine, l'opera svolta dall'Arnaud fu così varia ed intensa da parer sovrumana. Dopo essersi rivelato organizzatore sagace e previdente nel preparare la temeraria spedizione, e poi condottiero ardito e geniale nel trascinare i suoi uomini alla vittoria, nell'incitarli senza posa alla lotta, nell'esigere inflessibilmente obbedienza, unione e disciplina da parte di tutti (7), egli fu ancora il prodigioso artefice della ripresa militare, economica e religiosa del suo travagliatissimo popolo.

Fece anzitutto distribuire ai suoi uomini armi, viveri e munizioni; poi con gli ultimi contingenti completò le sue compagnie di veterani ed altre ne costituì « ex novo » cosicché dopo poche settimane disponeva di un intero reggimento, armato ed equipaggiato come le migliori truppe dell'epoca.

I soldati più ardimentosi e più esperti nella guerriglia furono nuovamente riuniti in « compagnie volanti » destinate ad eseguire audacissimi colpi di mano e a portar lo scompiglio nel vivo del territorio nemico, agendo prevalentemente di notte o manovrando in terreni ritenuti impraticabili.

Coll'autorizzazione del Duca di Savoia, questo primo reggimento di Valdesi ebbe anche una propria bandiera consistente in un grande drappo bianco trapunto di stelle azzurre e recante il motto: « *Patientia laesa fit furor* » (la pazienza esasperata diventa furore).

Con queste truppe, ormai disposte ad affrontare con lieto animo qualunque prova pur di dimostrare, coi fatti, che non invano il Duca aveva fatto appello al loro valore ed al loro patriottismo, Arnaud riprese tosto, col pieno consenso del Marchese di Parella, già suo acerrimo avversario (8), le operazioni offensive contro le truppe francesi.

(7) Questo aspetto della personalità del Duce Valdese è generalmente poco noto. Un'idea del suo carattere generoso ma rigido verso se stesso ed autoritario verso i dipendenti, ce la danno due lettere dirette al Duca di Savoia dal Barone Pallavicino, comandante delle Valli Valdesi nel 1690. Tali lettere sono riportate dall'avvocato D. Perrero nel suo opuscolo « *Il rimpatrio dei Valdesi del 1689 e i suoi cooperatori* », pp. 10-11, nota 1.

La prima di esse, in data 21 giugno dice: « *Il ministro Arnò ha voluto rimproverare Paolo Pellenco con parole ingiuriose e minacce: poco c'è mancato che non venissero alle mani fra di loro... è uomo provato, cabalista, ma di buon giudizio e consiglio, che poca cosa lo farà variare: professa una venerazione e zelo pel servizio di V. A. R. inesplicabile* ».

(8) Il Marchese di Parella era uno dei migliori generali piemonesi del-

E poichè non poteva, con le scarse forze a sua disposizione, tentare la sorte delle armi in pianura contro un avversario di tanto superiore per numero di combattenti e per potenza di armamento, si rivolse contro il Delfinato facendo eseguire una serie di ardite puntate nelle alte valli del Chisone, della Dora Riparia e del Guil al duplice scopo di procacciarsi dei viveri e di mettere in allarme Catinat minacciandone le comunicazioni.

Il 28 giugno alla testa di 300 suoi montanari egli salì da Bobbio al Pra (testata del Pellice), per effettuare un'incursione in Val Queyras.

« Era il pomeriggio di una domenica - lasciò scritto lo storico « A. Muston - e l'Arnaud che non aveva dimenticato di essere missionario di Dio pur essendo divenuto uomo d'arme, approfittò delle « ultime ore di quel giorno sacro al Signore per celebrare in mezzo « alle casupole dei mandriani, un servizio divino ed elevare mediante la preghiera gli animi dei suoi soldati distogliendoli, alla « vigilia di un combattimento, dalle agitazioni del mondo.

« Il mattino successivo questi uomini valicarono il Colle della « Croce, fugarono gli abitanti della valle del Guil fin oltre Abries, « saccheggiarono i villaggi di La Montà e Ristolas e dopo essersi « impadroniti di cinquecento capi di bestiame e di ingenti quantità

l'epoca. Non possedeva una vasta coltura, ma era esertissimo nel mestiere delle armi, in grado di comandare così l'artiglieria come la fanteria e molto coraggioso in combattimento. La natura l'aveva inoltre dotato di quel sano, tradizionale buon senso piemontese che fa veder giusto così in politica come in strategia.

Rispetto ai Valdesi, pur essendo sempre stato un fedele, se pur non sempre convinto esecutore degli ordini del suo Sovrano, si dimostrò in ogni circostanza alieno dalle crudeltà inutili e dalle carneficine bestiali. Pensoso più del vero interesse dello Stato che della propria gloria, dal suo posto di comando stabilito alla Sea di Angrogna egli aveva osato indirizzare a Vittorio Amedeo II, fin dal 25 settembre 1689, una lettera in cui proponeva nientemeno che un accordo coi ribelli. La lettera è di particolare interesse e merita di essere trascritta nel suo testo originale: « ... si V. A. « R. venait à un tempérament avec ces Religioneurs, ce serait un grand « point et un grand pays qu'elle conserverait, avec la Mission, qui veut « dire beaucoup en ces sortes d'accords; et V. A. R. me croie et pardonne « à mon zèle importun, si ces gens là se soumettent comme l'on dit, et que « V. A. R. peut s'assurer de la bouche du ministre prisonnier, qu'ils lui « jurent de nouveau la fidélité et n'entreprennent plus rien contre ses « Etats, qu'il le laisse dans le Prali et au Col del Pis, et qu'ils entrent « ou ils voudront dans la France, aussi bien V. A. R. ni le Roi même peut « vent l'empêcher ».

La lettera allude agli istituti missionari cattolici stabiliti nei principali centri abitati da cattolici e da Valdesi per la conversione di questi ultimi. Giustamente sembrava al Marchese di Parella che in materia di fede dovesse lasciar mano libera ai sacerdoti ma non dovessero intervenire gli uomini d'arme. Non sappiamo chi sia il ministro prigioniero: se il pastore Sidrac Bastia, catturato sulla Vaccera durante le operazioni del 1689 o il Moutoux, fatto prigioniero il 3 settembre 1689 nel combattimento del Villar. Le truppe agli ordini del Marchese di Parella parteciparono « pro forma » all'attacco effettuato dal Catinat contro il Castello di Balsiglia ed i Quattro Denti, il 2 maggio 1690. In realtà si limitarono ad assistere da lungi - passive e forse intimamente soddisfatte - allo smacco dei loro alleati.

« di vettovaglie tornarono al Pra scortando duecento quadrupedi « da soma carichi di viveri » (9).

Contemporaneamente una delle cosiddette « compagnie volanti » guidata dal capitano pragelatese Stefano Friquet eseguiva una incursione nell'alta Val Chisone e catturava, nei pressi di Sestriere, un corriere di Luigi XIV, latore di importanti dispacci per il comandante del presidio di Pinerolo.

I preziosi documenti furono subito recapitati ad Arnaud che decise di andare a consegnarli personalmente al Duca di Savoia, allora accampato presso Moncalieri con buona parte del suo esercito ed aliquote di truppe austriache e spagnole.

Ai primi giorni di luglio, accompagnato dal maggiore Odin, dal capitano Friquet e da una piccola scorta, egli si presentò infatti al comando delle truppe alleate che l'accolsero con gli onori militari e con evidenti manifestazioni di compiacimento. La delegazione valdese fu quindi introdotta alla presenza del Sovrano il quale le rivolse le seguenti memorabili parole: « Non avete che « un Dio ed un principe da servire. Servite l'uno e l'altro fedel-
« mente. Fino ad oggi siamo stati nemici ma d'ora innanzi dob-
« biamo essere buoni amici. Altri furono cagione delle vostre
« sventure; ma se, come è vostro dovere, voi esporrete la vostra
« vita al mio servizio, io stesso esporrò la mia per voi; e finchè
« avrò un tozzo di pane voi ne avrete la vostra parte ». Questa solenne dichiarazione che l'illustre senatore Giordano definì, con felice espressione, « il patto di Moncalieri », fu il saldo suggello della riconciliazione leale, spontanea, definitiva, fra la Casa di Savoia e la devota popolazione valdese.

Arnaud ed i suoi compagni si accomiatarono dal Duca col cuore gonfio di commossa ferezza. L'affabile sua accoglienza li aveva ripagati dei loro patimenti inenarrabili e schiudeva davanti alla loro mente la meravigliosa prospettiva di un'era nuova, ricca di promesse, radiosa di speranze: quella in cui nelle loro montagne essi avrebbero potuto finalmente ricostruire le loro famiglie smembrate, pregare nei loro templi ed insegnare la loro religione ai propri figli sotto l'usbergo del loro Sovrano e delle Sue leggi.

Sebbene finora non se ne sia trovata la documentazione negli archivi è da presumere che in tale occasione, molti accordi siano intervenuti fra Vittorio Amedeo ed Enrico Arnaud circa la condotta delle operazioni di guerra, il rimpatrio dei Valdesi esiliati e l'arruolamento di contingenti protestanti sotto le bandiere di Casa Savoia.

Una prova indiretta di tali intelligenze ci è fornita dalla let-

(9) *Muston: « L'Israël des Alpes »*, tomo III, pp. 167-168. Nel corso di quella fruttuosa missione i Valdesi perdettero una diecina di uomini. Fra i morti - che ammontarono a sei - è da ricordare il valoroso capitano Grill, caduto all'assalto della chiesa di Abries nella quale si erano asserragliate le milizie armate locali. Il bottino fu poi spartito due giorni dopo a Bobbio Pellice. Ogni compagnia ebbe, fra l'altro, un quadrupede da soma. Cinque muli furono assegnati al servizio generale e dei volontari. Il resto fu inviato in omaggio a S. A. R. il Duca Vittorio Amedeo II.

tera che in data 5 luglio lo stesso Arnaud, ancora ospite del Duca di Savoia, spedì da Torino al suo amico Thorman, Balivo d'Aigle, e che qui riproduciamo in istralcio.

« Eccovi il quadro della nostra situazione: viviamo in perfetta armonia con S. A. R.; il maggiore Odin, il capitano Friquet ed io abbiamo condotto al campo del Principe, che si trova a Moncalieri... il corriere catturato nove leghe nell'interno del Delfinato e che recava documenti della massima importanza; S. A. R. ci ha ricevuti benissimo e ci ha assicurati della protezione dell'intera lega. Il conte di Louvigni, che comanda le truppe spagnole, ci ha ripetuto la stessa cosa. S. A. R. ci concede la massima libertà e desidera che il paese si ripopoli; noi speravamo, in conseguenza, che tutti i nostri sarebbero venuti a raggiungerci ma finora nessuno è stato visto arrivare.

« Sono in procinto di partire con un corriere del Principe per recarmi incontro alle truppe che devono giungere dal Milanese. I nostri si trovano tutti fra Bobbio e Villar (Pellice): un distaccamento volante di 80 uomini controlla le strade fino a Briançon.

« Ci occorrono truppe ed io so che farete tutto quanto sta in Voi per contribuire al ristabilimento delle nostre sventurate chiese, considerando soprattutto i grandi miracoli che Iddio da dieci mesi compie per sostenerle.

« Lui solo conosce le fatiche a cui siamo stati sottoposti ed i combattimenti a cui ci hanno mille volte costretti i nostri nemici senza mai poterci sopraffare. Anzi, quando gridavano « Eccoli finalmente in nostra mano! » il grande Iddio degli eserciti sempre interveniva per darci vittoria...

« Esorto ed invito tutti i rifugiati e tutti coloro ai quali sta a cuore l'avvento del regno del Figlio di Dio a raggiungerci: non mancheranno loro nè terre, nè denaro, nè altri averi... Sono stato giudicato temerario ed imprudente: ma gli avvenimenti hanno dimostrato che tutto è stato opera di Dio; a Lui solo sia la gloria!... »

Tosto dopo l'Arnaud era in viaggio verso Milano per accogliere i primi contingenti di correligionari provenienti dalla Svizzera, facilitarne la marcia attraverso il territorio del Duca ed accelerarne il ritorno nelle sospirate valli natie. E non è necessario essere forniti di molta fantasia per immaginare le effusioni di affettuosa tenerezza a cui dovette dar luogo l'atteso incontro e le commosse manifestazioni di gioia con cui i profughi risposero al saluto che l'invitto condottiero recava loro in nome del Duca e dei loro congiunti ora combattenti sotto la bandiera sabauda.

Qualche giorno più tardi egli era però nuovamente in Val Pellice dove l'opera sua appariva più che mai necessaria per coordinare le operazioni delle truppe valdesi con quelle delle milizie ducali e paesane.

Il 5 luglio, infatti, i Francesi avevano incendiato l'abitato

de La Torre e nella scaramuccia che ne ara seguita era stato leggermente ferito ad un braccio il capitano Odin (10).

Durante tutto quel luglio continuarono a svolgersi, da parte nostra, vivaci azioni di guerriglia consistenti in ardite puntate offensive verso San Giovanni e Luserna e in temerarie imboscate allo scopo di catturare bottino e prigionieri. I nemici, costretti alla difensiva, si vendicavano incendiando i paesi che trovavano sguerniti di difensori.

Il 5 agosto, invece, si ebbe una prima reazione controffensiva delle truppe francesi. Dal campo degli Occhetti (presso Saluzzo), un distaccamento di 1200 uomini, con 4 pezzi di artiglieria si diresse su Cavour e trovatala indifesa, l'occupò senza colpo ferire. (7 agosto). Non così facile fu però la conquista del Castello di Cavour situato sul sommo della Rocca omonima e presidiato da una compagnia del reggimento Monferrato e da alcuni Valdesi. « Questi ultimi opposero una valida resistenza e rifiutarono la resa; i Francesi di ciò indispettiti, essendo pervenuti a fare una breccia in quelle mura già corrose dal tempo, vi entrarono di forza e non fecero quartiere a nessuno. Una consimile sorte toccò a molti abitanti della sottostante popolazione, che venne saccheggiata ed arsa » (11).

Appena informato di questo proditorio attacco il Marchese di Parella, che si trovava a Carignano, partì con alcune migliaia di uomini per andare in soccorso di Cavour.

Ma vista la città in fiamme e saputo che altre truppe francesi al comando dello stesso Feuquières si trovavano fra Luserna e Torre Pellice, risolse di puntare sulle alture di Bricherasio per separarle dalla guarnigione di Pinerolo.

Il mattino dell'8 agosto, nei pressi di Bibiana, la sua colonna si congiunse con un reggimento di religionari e di valdesi forte di mille uomini, al comando del colonnello de Loches.

Poche ore dopo, però, il Parella riceveva dal Duca l'ordine di tornare subito indietro (pare per proteggere i passaggi sul Po presso Saluzzo) insieme con tutte le truppe regolari che aveva seco e che ammontavano a circa 4.000 uomini; ad osservare i Francesi rimase quindi il solo reggimento valdese, rinforzato da un migliaio di partigiani, provenienti per la massima parte da Mondovì e dal Lamarmora definiti: « gente senza ordine e senza obbedienza » (12).

Il colonnello de Loches non rinunciò tuttavia alla cooperazione di tali milizie e fatto loro distribuire subito viveri e soldo per

(10) Questo ufficiale non deve essere scambiato col maggiore Odin che a quella data si trovava ancora, probabilmente, a Moncalieri. Nello stesso fatto d'arme i Francesi ebbero 9 morti (fra cui 1 capitano) e 15 feriti (fra cui 1 tenente).

In tale circostanza 80 donne si salvarono a stento dalle mani della soldatesca sfrenata soltanto perchè riuscirono a rifugiarsi nella stessa casa in cui aveva preso alloggio il Catinat.

(11) Alberto Ferrero della Marmora: « Op. cit. », p. 168.

(12) A. Ferrero della Marmora: « Op. cit. », p. 171.

quattro giorni, le schierò opportunamente sulle alture situate fra Bibiana e Luserna in modo da sorvegliare il presidio francese di questa ultima località e quello del vicino forte di S. Michele.

Insieme con Arnaud ed alcuni ufficiali scelti fra i comandanti delle varie unità ai suoi ordini, egli si recò quindi su un'altura ad est di Luserna per osservare il dispositivo di difesa dell'avversario (13).

Notò che i nemici avevano distrutto le mura di Luserna fino all'altezza della cintola; che parte della fanteria era schierata a difesa del ponte in legno mentre un'altra aliquota presidiava il lato sud orientale della città: i dragoni e la cavalleria erano più indietro, oltre il ponte.

Da quanto vide e da quanto dedusse dall'ampiezza degli accampamenti, il comandante valdese concluse che il Feuquières aveva in Luserna non meno di 3.000 fanti e sei squadroni di cavalleria o di dragoni e che la guarnigione del forte di S. Michele (che si sapeva al comando di un colonnello) ammontava a 400 uomini. Ciò nonostante egli decise di attaccare il nemico per sloggiarlo da queste due località. E siccome i Francesi si erano sistemati a difesa anche sull'altura che domina Luserna da ovest (14) egli decise d'impadronirsi anzitutto di questa importante posizione - chiave della difesa del forte e dell'abitato - investendola contemporaneamente da due lati e cioè:

- da sud ovest con un reparto formato da 200 uomini scelti (arditi o assaltatori, diremmo oggi) tratti dal reggimento valdese dislocato a Bibiana;
- da nord ovest, con altro reparto, pure di 200 uomini, tratto dai presidi di Villar e Bobbio Pellice.

A tal uopo il maggiore de Castillon, che l'accompagnava, tornò immediatamente a Bibiana per costituire un battaglione di formazione su tre compagnie delle quali risultarono comandanti i capitani Peyrot, Imbert e Malanot. « Essi avevano con sè (anche) trenta granatieri coi quali passarono vicino a Luserna, sul ponte vecchio, e per Rouvas (Rorà) si unirono ai reparti valdesi

(13) « Nous nous trouvâmes là avec M.r de Loches, M.r Arnaud le mînistre, deux de nos officiers, trois officiers de la milice du païs, un a-vocat de Bubiane et moi » ha lasciato scritto uno dei cronisti riformati dell'epoca, Giacomo Cabrol. Vittima della revoca dell'Editto di Nantes, il Cabrol serviva da tramite fra l'agente delle Potenze collegate, a Zurigo, e le truppe inviate in Italia dalle medesime e costituite essenzialmente da valdesi e religionari. Il poggio su cui De Loches ed Arnaud stabilirono il loro osservatorio avanzato è da lui chiamato « la montagna di Monten », ed è molto verosimilmente il monte S. Bernardo, proprio di fronte al vecchio borgo di Luserna, a S. E.

(14) « Nous les voyons retranchés de 20 en 20 pas - scrive il Cabrol - « depuis la croupe au-dessus de la tour jusqu'au col de la montagne. On « trouva à propos de faire un détachement pour tâcher de debusquer l'en-nemy de cette hauteur... » (*Relation faite par Mon.r de Cabrol qui est venu par ordre de M.r de Loches à Genève où il a porté deux drapeaux pris sur les ennemis*): manoscritto della Biblioteca della S. S. V. di Torre Pellice, p. 3).

del signor Arnaud che si trovavano a Bobbio, agli ordini del Cav. Vercellis inviato loro da S. A. R. » (15).

Nel frattempo, però, anche l'altura su cui si ergeva il forte di S. Michele era stata rinforzata dai Francesi. Dal suo osservatorio, infatti, Arnaud aveva potuto contare 130 uomini che dall'abitato di Luserna erano saliti fin presso la torre del forte stesso e, dopo alcune ore di lavoro di zappa, l'avevano rasa al suolo, forse per evitare che i Valdesi potessero farne un loro fortilizio nel caso che se ne fossero impadroniti.

L'attacco contro questa munita posizione fu sferrato dai Valdesi sotto la direzione del Vercellis, lo stesso giorno 8. Dopo aver sottoposto l'avversario ad intenso fuoco di fucileria durato circa mezz'ora, essi scattarono risolutamente all'assalto riuscendo, nonostante la violenta reazione nemica, a metter piede nell'opera contrastata. Respinti una prima volta, essi ritentarono la prova con maggior impeto e decisione, sopraffacendo la difesa ed espugnando la storica fortezza. I nemici battuti ripiegarono in Luserna, inseguiti colle baionette alle reni fin sotto le mura dell'abitato (16).

Secondo l'autore della « Relazione Cabrol » già citata, i Francesi perdettero in questa sanguinosa azione - che durò più di due ore - 19 ufficiali fra cui lo stesso colonnello comandante del forte. Pochissimi difensori riuscirono a trovar scampo in Luserna. Non si diede quartiere ai vinti.

Mentre in tal modo venivano conquistate le posizioni sovrastanti la città da occidente, Arnaud contribuiva al successo della giornata facendo ininterrottamente muovere allo scoperto gli uomini che si trovavano presso il suo osservatorio avanzato e facendoli sparare in direzione di Luserna per simulare un attacco anche da quel lato.

Poi, intuendo lo stato d'animo del nemico dopo la sconfitta, egli propose al de Loches di assestargli il colpo di grazia facendo avanzare su Luserna il reggimento valdese ancora in sosta presso Bibiana.

Ma la notte stava ormai sopraggiungendo, cosicchè le truppe non poterono far altro che sbarrare le strade fra Luserna e Bricherasio per impedire che il nemico approfittasse della notte per ripiegare su Pinerolo.

Intanto il marchese di Parella, prontamente informato degli avvenimenti della giornata, aveva invertito la marcia ed era giunto, nelle prime ore del mattino successivo (9 agosto), a Bibiana donde, insieme con altri reparti trovati in posto, muoveva sollecitamente alla volta di Luserna.

Nella stessa notte i Francesi avevano dato alle fiamme la

(15) Ibidem, p. 3.

(16) « Le reste de nos gens poussa les Français jusqu'à la portée du fusil de Luserne mais avec tant de courage qu'il est difficile de l'exprimer. Les Français faisaient ferme de tems en tems, se couvrant des buissons où nos gens les poussaient à coups de bayonnettes; plusieurs même se servirent des pierres pour les assommer ». (Relazione citata, p. 4).

città e si erano quindi ritirati sulla sinistra del Pellice sparpagliandosi per i vigneti del piano di S. Giovanni e mettendone a fuoco e a sacco i cascinali. Un forte nerbo di essi, raccolti presso il bivio delle strade che adducono a La Torre (oggi Torre Pellice), a Luserna e a Bricherasio, fu attaccato il mattino successivo dalle milizie piemontesi che però vennero respinte.

Sopraggiunse de Loches che, riunite tutte le truppe disponibili - compresi gli espugnatori del forte di S. Michele - e costituite tre forti colonne attaccò il nemico con tale impeto da travolgerlo e costringerlo alla fuga. L'inseguimento - tosto tramutato in carneficina - non ebbe termine che a Bricherasio dove, sotto la protezione della cavalleria, Feuquières riuscì a riordinare parte delle sue truppe e ad imbastire una temporanea difesa del grosso borgo, affidando al sovrastante Castello la funzione di estremo ridotto.

« I nostri attaccarono vigorosamente l'uno e l'altro; il borgo da « tre direzioni; il castello da cinque. Numerosi ufficiali che si o-
« stinavano nella difesa caddero uccisi. Il maggiore de Castillon « fulminò con un colpo di pistola un colonnello in testa ai suoi
« dragoni.

« Appena videro l'abitato espugnato, i nemici abbandonarono
« il Castello. I nostri li incalzarono fino alla « Missione ». Nella
« sua grazia Iddio ci aveva suggerito quale parola d'ordine. Il
« motto « Ci aiuti Iddio »; Egli ci aiutò così visibilmente che seb-
« bene i nemici fossero tre volte superiori non poterono resisterci
« un istante. Tutti i nostri ufficiali si sono distinti. Il successo della
« operazione è dovuto a Dio in primo luogo e poi al signor de
« Loches e alla sua risolutezza. Primi a entrare nell'abitato sono
« stati il 1° capitano de Savardan e il capitano dei granatieri de
« Gloiset... Il signor Terrot, alfiere della Colonnella, ha preso due
« bandiere che un ufficiale teneva tra le braccia. I capitani val-
« desi Imbert, Peyrot, Combe e Chanforan hanno pure compiuto
« ottimamente il loro dovere... Tra Valdesi e Francesi (rifugiati)
« non abbiamo perso in questa azione che 48 uomini: fra cui tre
« capitani dei primi e due tenenti dei secondi...

« Non possiamo sapere con precisione le perdite avversarie
« ma la borgata di Bricherasio è così disseminata di cadaveri che
« due giorni più tardi abbiamo dovuto allontanarcene a motivo del
« fetore. E dovunque i nemici hanno voluto resisterci le strade
« sono coperte dei morti. Secondo notizie giunte da Pinerolo essi
« hanno perduto 3 colonnelli, 2 tenenti colonnelli, 1 maggiore e
« più di 40 capitani: sono inoltre mancanti più di 1.400 uomini di
« truppa. Sono giunti a Pinerolo undici carri pieni di feriti, il reg-
« gimento Dragoni di Saily è ridotto a 80 uomini cogli ufficiali.
« Ci risulta che per effetto della loro fuga i nemici sono giunti a
« Pinerolo nel massimo disordine... Per il terrore conseguente a
« siffatta azione i nemici hanno abbandonato i Quattro Denti e la
« Balsiglia; poi, all'avvicinarsi del nostro reggimento, tutta la
« valle di S. Martino, cosicchè tutte le Valli sono, in questo mo-
« mento, in mano ai Valdesi. Ne sia lodato Iddio ».

Tale il racconto lapidariamente efficace e realisticamente pal-

pitante con cui il Cabrol, attore del sanguinoso dramma, concludeva, il 13 agosto 1690, la sua relazione già più volte citata.

Ma non meno esplicito e lusinghiero fu il riconoscimento del valore valdese da parte di altri autorevoli giudici.

Il numero di settembre 1690 del « *Mercure historique et politique* » accennando agli sbandati di Feuquières così si esprime:

« ...Ils arrivèrent à l'armée de Catinat par troupes dont la « plus grande n'était pas de cent hommes et si les Vaudois eussent « eu de la cavalerie à peine s'en serait-il sauvé quatre-vingt dix.

« Par cette action toutes les vallées sont purgées de Français « et rendues à leurs anciens habitants ».

Ed ecco come il marchese di Parella riferiva succintamente al Duca di Savoia, in una lettera scritta da Bricherasio la sera stessa del 9, come si erano svolti i fatti:

« Le marquis de la Trinité fera relation à V. A. R. de ce qui « s'est passé aujourd'hui contre les ennemis. Je n'ai pu arriver « qu'après qu'ils furent sortis de Luserne; mais depuis La Tour « jusqu'au delà de Briquerasque je puis assurer V. A. R. que leur « chemin est resté jonché de leurs morts en bon nombre; on ne « peut rien voir de plus vigoureux que ce les Vaudois ont fait, « soldats et officiers, et singulièrement leur chef et commandant, « M. Deloches, très vaillant officier... » (17).

Infine, nel « Racconto dei trattati fatti da Vittorio Amedeo II. » del Solaro di Moretta (manoscritto della Biblioteca privata di S. M., in Torino, pag. 65), si legge:

« I Valdesi amicitasi col Duca tenevano come bloccati i Francesi nella Valle di Luserna; i Francesi spedirono due reggimenti di dragoni verso Pinerolo, che uniti ad altre truppe, formarono un corpo di 3.000 combattenti, separati in tre corpi. Furono maltrattati dai Valdesi i quali si impossessarono di Rorà e di Torre di San Michele, e trovati quei luoghi tutti incendiati, attaccarono i Francesi che perdettero gente ed ufficiali; ma nella stessa sera vennero respinti e costretti di ritirarsi nel « collo » della montagna, dove giunti loro l'indomani 100 uomini di rinforzo continuarono tutto quel giorno la scaramuccia. Venne di ciò l'avviso al marchese di Parella che con quattro o cinque mila soldati ritrovavasi in Barge, onde in un tratto partì al loro soccorso con la sua gente, accresciuta da 1.500 Religionari, e con quelli si mosse verso Luserna che trovò avvampante per il fuoco ivi messo dai Francesi nella loro ritirata;... ma attaccoli il marchese ed incalzoli, sempre battendosi, sino al di là del borgo di Bricherasio. Ciò seguì con tal valore che, nonostante che molti squadroni di cavalleria schierati alla destra ed alla sinistra della montagna accorressero in loro aiuto, restarono più di 600 di essi estinti fra fanti e cavalli, e poco più di cento di quelli del Marchese... ».

(Continua)

G. MARTINAT.

MONUMENTI VALDESI

II.

I TRE MONUMENTI PIU' ANTICHI.

Esistono nelle Valli Valdesi tre monumenti che risalgono al periodo più antico della Storia Valdese. Sono il *Collegio dei Barbi* al Pra del Torno, la *Ghieisa d'la Tana* nel centro d'Angrogna, il *Bars della Tagliola*, sulle propaggini del Vandalino. Essi sono collegati fra loro, oltre che dall'età, da caratteri singolarmente simili.

Anzi tutto, non sono monumenti volontari. Gli antichi Valdesi che coi propri atti hanno dato loro un valore storico erano ben lungi dal pensare a consacrarli al ricordo dei posteri. Essi poi non sono convalidati da nessun documento preciso, da nessun riferimento contemporaneo importante. Il loro valore è unicamente fondato su tradizioni popolari orali di origine antica ed oscura. Essi infine non ricordano nessun avvenimento famoso, nessuna circostanza storica particolare. Le tradizioni stesse a cui essi si riferiscono sono d'indole generale e vaga.

Eppure quei tre monumenti sono molto cari alla popolazione valdese tutta quanta. E' appunto il popolo che ha dato loro, per intuito spontaneo, il carattere di monumenti; perchè esso ha profondamente sentito il valore storico delle tradizioni che li hanno nobilitati; perchè in coteste tradizioni esso ha veduto sensibilmente rappresentati gli atteggiamenti ideali della propria storia: la coscienza religiosa cristiana, l'incrollabile fedeltà ai propri principi evangelici, l'intera consacrazione alla missione assegnata da Dio, l'indomabile resistenza contro l'imposizione e l'oppressione spirituale, l'eroico spirito di sacrificio. Perciò sono divenuti luoghi consueti di devoto pellegrinaggio. Gli argomenti storici con cui intendiamo convalidarne le tradizioni hanno il semplice modesto scopo di rendere più consapevole il memore sentimento dei visitatori.

IL COLLEGIO DEI BARBI.

Cinque minuti sopra la Cappella Valdese del Pra del Torno, sull'orlo d'un precipitoso valloncetto, sorge l'umile costruzione

N.B. Lo studio precedente sullo stesso argomento si trova nel Boll. n. 76. La serie dei *Bollettini della Società di Studi Valdesi* è indicata con l'abbreviatura Boll.

ch'è volgarmente detta il *Coulege*, il Collegio, ed ove, secondo la tradizione, ebbe sede l'antica Scuola dei Barbi. Sono tre casupole poste a scala, l'una addossata all'altra, sul ripido pendio, tutte e tre costruite con gli stessi caratteri: il tetto spiovente, i muri a secco; a pian terreno una cantina a volta bassa e robusta; sopra una stanzetta quadrangolare, malamente rischiarata da anguste finestruole; davanti ad ogni casetta, un breve spiazzo erboso; fra uno spiazzo e l'altro, una scaletta di pietre sconnesse, tra cui crescono cespi d'erbe alpestri.

La casetta più bassa è quella più precisamente designata col nome di Collegio: il vano della cantina ha nel fondo un rialzo di pietre, una specie di rustico banco lungo il muro; il locale superiore è una cucina tutta nera d'antica fuligine: da un lato, il focolare, sormontato da un profondo oscuro camino, dall'altro, due vani scavati nel muro servivano da ripostigli. Al centro v'è un grosso e pesante tavolo di pietra, spesso una diecina di centimetri, rusticamente squadrato: esso vi si trovava da tempo immemorabile, e serviva per lo studio agli allievi della Scuola. Sulla faccia inferiore si possono scorgere ancora i segni dello scalpello che l'ha ridotta alla forma regolare; su quella superiore v'erano incisi, secondo quanto si riferisce, segni e rilievi, svaniti per l'usura del tempo; è rimasta soltanto, presso il margine, una croce rozza scolpita, espressione ingenua di sentimento religioso. All'esterno della casa, lungo il piano della cucina, v'è un rustico balcone a lastre di pietra sorrette da tronchi greggi, limitate da una balaustra irregolare di legno.

Questo è il Collegio dei Barbi del Pra del Torno. Intorno si svolge aspra e profonda la conca alpina, dominata in alto dalla corona delle vette imminenti, il Gran Truc, il Roux, il Vandalino; chiusa verso la valle dal vertiginoso contrafforte della Rocciaglia.

Della Scuola dei Barbi possediamo notizie precise da uno degli ultimi Barbi, Giorgio Morel, in una lettera che nel 1525 scrisse al riformatore tedesco Ecolampadio (1). Erano giovani agricoltori o pastori, sui venticinque anni, i quali, in seguito a loro spontanea richiesta, venivano ammessi, quando la loro professione religiosa e la loro condotta morale risultassero ineccepibili. Frequentavano la Scuola per tre o quattro anni, durante i mesi invernali, tornando in primavera ai propri lavori rurali. Studiavano dapprima scrittura, lettura, aritmetica; poi si davano allo studio della Parola di Dio: ne imparavano a memoria interi libri; il Morel indica particolarmente gli Evangelii di Matteo e di Giovanni, le Epistole Cattoliche, buona parte di quelle di Paolo. Acquistavano del resto la padronanza di tutta quanta la Bibbia con assidue letture ed accurati commenti; ne facevano lunghe trascrizioni, ed i libri così copiati venivano diffusi tra i fede-

(1) La lettera del Morel è riprodotta in *Dieckhoff: Die Waldenser*, pp. 363 seg. Un ampio riassunto si trova in *Em. Comba: Histoire des Vaudois*, Paris, 1901, I, pp. 590 seg.

li. Intanto studiavano praticamente diverse lingue, tra cui il latino, per potere svolgere in diversi paesi la loro missione. Imparavano un mestiere, specialmente la medicina, non soltanto per guadagnarsi la vita, ma anche per poter aggiungere all'opera spirituale quella dell'assistenza.

Quando la loro preparazione era stimata compiuta, si ritiravano per prova uno o due anni in un ospizio, sotto la vigilanza di Barbi anziani; infine, nell'assemblea annua dei Barbi, venivano consacrati al ministero, mediante l'imposizione delle mani e la solenne partecipazione alla Santa Cena.

Cominciava allora la loro missione. Partivano a due a due, seguendo l'itinerario deciso dall'assemblea. Non prendevano ormai più dimora fissa. Finchè l'età e la salute lo consentissero, passavano instancabilmente di paese in paese, di gruppo in gruppo, predicando, esortando, visitando ed assistendo i malati, risolvendo le contese, sostenendo i deboli, annunciando agli ignari la Parola di Dio. Affrontavano di giorno e di notte i rischi più gravi. Riferisce il Morel: « Presso il nostro piccolo popolo avviene ohimè che falsi fratelli ci tradiscono, andando di nascosto a trovare monaci o vescovi o autorità temporali, per dire loro: Quanto volete darci? noi consegneremo nelle vostre mani i dottori dei Valdesi, perchè sappiamo dove si nascondono. Così noi non osiamo sempre mostrarci in pubblico. Quando si sono così intesi, vengono di notte con armati per prenderci, spesso senza che nessuno ne sappia nulla. Così spesso noi siamo bruciati ».

Tali erano gli uomini che si preparavano, secondo la tradizione nel Collegio del Pra del Torno. Noi possiamo ricostituire la loro vita, intorno alle tre umili casette, nel silenzio dell'Alpe. Forse alloggiavano nelle due superiori; per lo studio si riunivano nella cucina di quella inferiore, intorno al gran tavolo di pietra che i secoli ci hanno tramandato, a leggere e meditare la Parola di Dio. Era d'inverno; tutto il vallone era bianco di neve; le casette apparivano nell'immensa conca nevosa come piccoli punti scuri. Qualcuno di loro, riflettendo su un passo della Bibbia, s'affacciava al breve balcone, abbracciava con lo sguardo il mirabile paesaggio silenzioso, in esso ritrovava il linguaggio di Dio, la conferma ed il commento migliori delle verità dell'Evangelo.

E' noto che l'antica Scuola dei Barbi, durata attraverso i secoli XIV e XV, cessò d'esistere verso la metà del secolo XVI (2). Infatti, dopo il Sinodo di Cianforan, del 1532, mutate le condizioni sociali culturali ecclesiastiche dell'ambiente, i Barbi non si riten-

(2) P. Gilles : *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises* - Genève 1644, pp. 52 - G. Jalla : *Notice Historique sur le S. Ministère au sein des Eglises Vaudoises*, in Boll. XIV, p. 22 - D. Jahier, in un articolo nell'Echo des Vallées, del 11 ottobre 1929, emette l'opinione, non altrimenti documentata, che la Scuola dei Barbi del Pra del Torno, a metà del sec. XVI, si trasformasse in « Scuola Generale » per la preparazione dei giovani destinati ad un'Accademia Teologica Svizzera.

nero più idonei a compiere il complesso ministero evangelico; furono sostituiti dai Ministri o Pastori, che si prepararono nelle nuove Accademie di Ginevra, di Zurigo, di Basilea. La missione del Collegio del Pra del Torno era ormai definitivamente chiusa.

Ci conviene ora esaminare la quistione del Collegio dei Barbi del Pra del Torno alla luce d'una assennata critica storica.

Una prima osservazione interessante ed alquanto sconcertante: nessuna delle storie, o documenti, o relazioni concernenti i Valdesi, contemporanei al periodo dei Barbi, ed anche successivi fino alla metà del secolo XVII, accenna affatto a quel Collegio. Essi ci informano bensì della preparazione culturale, teologica, morale, che i giovani aspiranti ricevevano da Barbi più anziani, secondo le condizioni ed i modi che abbiamo già esposti; ma non esiste nessuna allusione o precisazione del luogo. Così il Morel riferì nel 1526, così il Lentolo nel 1562, così il Miolo nel 1587 (3), tutti contemporanei delle ultime generazioni dei Barbi; così il Gilles, figlio di uno degli ultimi Barbi, riassumendo nel 1643 i documenti della storia precedente con quella sua scrupolosa serietà d'intenti e di metodo: « Parmi les Escholiers de bonne espérance les Barbes choissoient ceux qu'au deu temps il recognoissoient propres pour parvenir au saint Ministère, les quels ils retenoient toujours auprès d'eux, les exerçant en toutes choses nécessaires, jusques à ce qu'ils peussent estre utilement employés ». E laddove lo stesso Gilles descrive il Pra del Torno, mentre fornisce utili informazioni circa la configurazione, il clima, le abitazioni del luogo, non accenna affatto al Collegio (4).

Vero è che, nel periodo suaccennato, due scrittori cattolici, pur non indicando il Pra del Torno, accennarono a Scuole importanti di Valdesi, che possono identificarsi con quel Collegio: S. Vincenzo Ferrero, verso il 1400, allude a certe *Scholae* in Angrogna, che egli, in una sua missione religiosa, avrebbe fatte chiudere (5); ed il francese Aubery nel 1549 osserva: « Ils ont une vieille école en un creux des montagnes qu'on nomme Val Luserne » (6); ove il « creux » potrebbe riferirsi alla profonda conca del Pra del Torno. Accenni interessanti, di cui bisogna tener conto per concludere equamente.

La prima indicazione precisa del Collegio, del 1669, è quella ben nota dello storico Giovanni Léger (7): « Le Pra-du-Tour est aussi l'un des lieux où, durant les plus épaisses ténèbres, et les plus grandes persécutions, les anciens Barbes ou Pasteurs des Vallées ont encore toujours librement presché et conservé le Col-

(3) S. Lentolo: *Historia delle Persecutioni contro i Valdesi* - Torre Pellice 1906, p. 22. G. Miolo: *Historia breve*, ecc., in Boll. XVII, p. 107.

(4) P. Gilles: *Op. cit.*, p. 15, 142.

(5) Ern. Comba: *Op. cit.*, p. 527.

(6) Em. Comba: *Op. cit.*, p. 15, 142.

(7) J. Léger: *Histoire Générale des Eglises Vaudoises*. Leyde 1669, I, p. 4.

lège, où ils instruisoient ceux qu'ils préparoient au S. Ministère, d'où jusqu'au temps de la Réformation ils tiroient la plus-part des Pasteurs qu'ils envoyoient prêcher l'Evangile ès Pais éloignés, afin d'y former et planter encore des Eglises, et d'où aussi l'on envoyoit des jeunes gens pour étudier dans les Vallées ».

Questa notizia precisa è stata contestata da alcuni, sia perchè non convalidata da documenti precedenti, sia perchè l'autore usò talora, nel fervore della propaganda in favore del suo popolo tormentato, abbandonarsi a qualche volo di commossa immaginazione. Ma le condizioni nelle quali la notizia è stata riferita escludono la possibilità d'una invenzione fantastica. Giovanni Léger conosceva molto bene la valle d'Angrogna, che aveva più volte percorsa come pastore, come Moderatore, come profugo; conosceva bene il Pra del Torno, e quivi, nei tragici giorni che precedettero le Pasque Piemontesi della primavera 1655, egli stesso aveva condotto in sicuro rifugio la moglie e gli undici figli. Di più, egli sapeva perfettamente che la sua « Histoire » sarebbe stata letta con interesse dai convalligiani, ai quali evidentemente egli non avrebbe voluto nè potuto narrare notizie fantastiche, che avrebbero trovato nei lettori un'immediata smentita. Quindi, per quanto egli, nella passione dei dolorosi ricordi riferiti, abbia potuto talora esagerare, questa sua informazione deve essere considerata come veridica espressione di note antiche tradizioni del luogo.

Seguendo tale criterio, gli storici valdesi successivi, fino ai più recenti, hanno tutti accettata e ripetuta la notizia del Léger come vera; così il Brez, il Gilly, il Bert, il Monastier, il Muston, Giovanni Jalla, Emilio Comba, Davide Jahier, Ernesto Comba. Un tale unanime giudizio ci sembra che confermi esaurientemente dal punto di vista storico il valore dell'antica tradizione.

Qui però s'impone un'altra interessante osservazione: nè il Léger nè i successivi scrittori di cose valdesi hanno affatto accennato all'edificio del Pra del Torno, nel quale il Collegio ha funzionato. Ad altri quest'assenza d'indicazione precisa è sembrata strana; a noi appare del tutto comprensibile in scrittori di storia, per i quali, quando si tratti d'un'Istituzione nota, è sufficiente in genere denominare la località in cui essa si trovi. Il primo storico valdese che in qualche modo ha precisato la sede del Collegio è stato il Brez (8), il quale nel 1796 osservava:

« On voit encore de nos jours la grotte qui servait de collége à nos anciens barbes, et où il semoient et cultivoient les principes de cette religion pure et sans tache, qu'ils cherchaient à répandre dans tout le monde. Cette grotte est au fameux Pré du Tour ». E non sembri strano che il luogo del Collegio sia indicato come una grotta: evidentemente una tale espressione deve essere intesa, secondo la giusta osservazione del prof. Giovanni Jalla,

(8) J. Brez: *Histoire des Vaudois*, Lausanne 1796, I, p. 112. G. Jalla, *Op. cit.*, p. 21.

non come caverna, ma nel senso dialettale di *crotta*, cioè di cantina, che conviene esattamente alla cavità a volta massiccia della casetta del *Coulege*, tanto più che nella regione una vera e propria grotta non esiste affatto. Ed una ventina d'anni dopo il viaggiatore inglese Sims, narrando le sue visite del 1814 e del 1823 alle Valli (9), ha aggiunto per primo il particolare della « pietra bianca di grandissime dimensioni », da lui indicata come vestigio sicuro dell'antica Istituzione. Così la tradizione dell'edificio del *Coulege* ha trovato un secolo e mezzo fa il suo autorevole fondamento.

Ma nel corso del secolo XIX, circa l'attendibilità della tradizione stessa, s'è formata una duplice opposta corrente. Da un lato, una serie di scrittori e di visitatori l'ha accettata, riconosciuta e constatata come vera; invece un'altra serie, pur ammettendo pienamente la notizia del Léger circa l'esistenza d'una Scuola di Barbi al Pra del Torno, ha negato nettamente che sussista una qualsiasi traccia della sua sede. Così, mentre il Brez ed il Sims hanno realmente ritrovata quella sede nel *Coulege*, il Gilly, salito nel 1829 espressamente per constatarne l'esistenza, seguendo le indicazioni del Léger e del Brez, ha narrato di non aver trovato nulla, neppure un semplice rudere dell'edificio, nè fra gli abitanti una pur vaga tradizione che vi si riferisca (10). Ed ancora: nello stesso anno 1855, in cui un altro visitatore inglese, il Baines, ha riferito d'aver visitato con vivo interesse « un po' sopra il Pra del Torno il luogo ove anticamente v'era un umile collegio per la formazione dei Barbi » (11), l'autore anonimo del Numero unico pubblicato per la festa del 15 agosto, la quale appunto al Pra del Torno s'è tenuta in quell'anno, ha affermato che « non vi sono più tracce del famoso Collegio. Nessuna rovina, nessun monumento, neppure una pietra ne segna il luogo, nessuna tradizione ci serve di guida » (12). E la stessa affermazione è ripetuta nel 1866 dal dotto prof. Alberto Revel... (13).

La quistione che c'interessa e che fin qui è rimasta confusa per queste sconcertanti contraddizioni, è stata finalmente ripresa e risolta nel modo più pratico dal venerando pastore Stefano Bonnet. Vive ancora nel ricordo della valle d'Angrogna la bella figura di questo benemerito celebratore delle grandi memorie

(9) Sims: *The Waldenses*, London 1838, p. 59.

(10) Gilly: *Waldensian Researches*, London 1831, p. 443. La stessa delusione è ricordata da W. Beattie: *Les Vallées Vaudoises pittoresques*, London 1838, p. 63.

(11) E. Baines: *A visit to the Vaudois*, London 1855, p. 77. Un altro visitatore, E. Henderson: *The Vaudois*, London 1845, ricorda che le scolaresche del Collegio Valdese di Torre Pellice e della Scuola Latina di Pomaretto ogni anno in giugno si ritrovavano in escursione al Pra del Torno, per celebrare gli antichi ricordi.

(12) Il *Numero Unico* si trova nell'Archivio della Soc. di St. Valdesi.

(13) A Revel: *L'Ecole des Barbes*, in *Echo des Vallées*, giugno 1866.

della parrocchia che fu sua per diritto di nascita, e più per appassionato amore e per saldi legami di vita costituiti nel suo lungo ministero pastorale. Nominato quivi pastore nel 1874, egli subito volle mettere in valore la tradizione del *Coulege* del Pra del Torno. Secondo lui non v'erano dubbi circa la veridicità della tradizione stessa: poichè al Pra del Torno era effettivamente esistito, nei tempi anteriori alla Riforma, un Collegio di Barbi; e poichè quivi si trovava quella vetusta costruzione, che un'antica tradizione indicava come sede del Collegio stesso, e che, come eloquente conferma, da tempo immemorabile portava non casualmente il nome di *Coulege*, quella evidentemente era la sede ricercata. E la gran pietra, già da lungo tempo constatata, che, data la mole ed il peso, non doveva trovarsi là per caso o per modesti usi domestici, nè per caso era stata lavorata e ridotta a quella forma, era stata certamente la tavola intorno a cui i giovani aspiranti si erano preparati al ministero. Conclusione che egli stimò chiara, logica, persuasiva, e che, con lodevole risolutezza, seppe trarre dal campo incerto della critica a quello concreto della realtà pratica (14). Chè già nel 1875 lanciò la proposta della costruzione d'una Cappella, la quale celebrasse perennemente l'antico Collegio ed insieme, riprendendone in parte le funzioni, provvedesse all'edificazione ed all'educazione spirituale delle 53 famiglie valdesi esistenti nella regione; tosto provvide all'acquisto del rocione su cui la Cappella doveva essere edificata; ne promosse sollecitamente la costruzione, secondo il disegno di dubbio gusto gotico-bizantino d'un ignoto architetto denominato Bottiglia (15); intanto dalla famiglia Rivoir proprietaria delle casupole del *Coulege* acquistò la grande tavola di pietra e la fece apporre alla parete sinistra del vestibolo della Cappella stessa; e finalmente potè concludere il suo alacre lavoro con la solenne inaugurazione, avvenuta, con immenso concorso di popolo, il 3 settembre 1877. Una lapide, infissa nella parete del vestibolo, fissava in modo definitivo il valore storico e spirituale della tradizione: *Alla gloria di Dio - ed - a perenne ricordanza - dell'antica - Scuola Teologica dei Barbi - educatrice di pastori, di evangelisti e di martiri - e delle vittorie quivi concesse - dal Signore degli Eserciti - ai Valdesi perseguitati - innalzossi questo monumento - A. D. MDCCCLXXVII.*

(14) Scritti del pastore Bonnet sul Collegio e la Cappella del Pra del Torno si trovano in *Echo des Vallées* dell'11 agosto 1876, 3 agosto, 10 agosto, 7 settembre 1877. In uno speciale articolo, inserito nello stesso giornale, il 22 dicembre 1876, col titolo «*Une pierre précieuse en forme de table*», tracciando la storia della famosa tavola, emette anche l'opinione che da essa sarebbe originato il nome della «Tavola Valdese», l'Ente centrale amministrativo della Chiesa Valdese... E' interessante anche il suo opuscolo «*Les Temples d'Angrogne*», Torre Pellice 1886.

(15) Allo stile della Cappella del Pra del Torno, poco adatto al carattere dell'edificio di culto valdese ed all'austero ambiente alpino, accenna anche il *De Amicis*: «d'uno stile misto di gotico e d'arabesco, e dipinto di bianco e di rosso, come un padiglione di giardino».

Per quanto poi riguarda le umili casupole del *Coulege*, che avevano ormai acquistato il loro valore reale e simbolico, la risoluzione pratica avvenne più tardi. Nel 1930, essendo quel terreno posto in vendita dai proprietari Chauvie, ch'erano succeduti ai Rivoir, la Società che allora esisteva col nome di Pro Valli, presieduta dal prof. Davide Jahier, provvide ad acquistarlo ed a cederlo senz'altro alla Tavola Valdese, perchè quello ch'era per tradizione divenuto un monumento della più antica Storia Valdese rimanesse perpetuo patrimonio della Chiesa. L'acquisto fu definito per contratto rogato dal not. Eynard il 28 ottobre 1932 (16). Un modestissimo cartello in legno, con l'indicazione del nome, ricordò ai visitatori il carattere del luogo.

Finalmente nell'estate del 1941 la Società di Studi Valdesi, considerando lo stato pietoso in cui le costruzioni erano cadute per l'azione corroditrice delle intemperie e l'incuria degli uomini, ha promosso una serie di necessari restauri, col consenso della Tavola Valdese, con la generosa collaborazione finanziaria d'un gruppo d'amici, col volontario solidale concorso dei Valdesi del luogo. La pesante tavola di pietra è stata restituita al posto primitivo, il locale è stato fornito d'un vetusto arredamento; l'antico Collegio dei Barbi è stato così ricostituito nella sua austera dignità, ed offerto alla meditazione rievocatrice della popolazione valdese, come espressione dei principi evangelici, dell'ardore missionario, dello spirito di sacrificio dei Valdesi più antichi (17).

L'esame critico della tradizione del *Coulege*, per quanto lasci sussistere dubbi ed incertezze, può in linea generale concludersi con risultato favorevole: che realmente, nel periodo anteriore alla Riforma, quivi fu stabilito e svolse la sua attività il Collegio dei Barbi. I visitatori possono con animo sereno e riverente accostarsi all'umile monumento e rievocarvi la semplice austera vita di quei primitivi apostoli valdesi e la grande azione spirituale che quivi si è maturata e di là s'è irradiata lontano, in tante parti del mondo. I loro pensieri commossi possono trovare la loro efficace espressione nelle parole di due illustri scrittori italiani, non valdesi, che vogliamo espressamente ricordare, ambedue introdotti nel santuario alpestre del Pra del Torno dall'appassionata guida del pastore Bonnet. L'uno è Edmondo De Amicis (18), che nel 1882 visitando il « seminario teologico dei barba », lo ravvivava con la fervida fantasia: « Chi sa quali figure strane d'asceti, di centenari venerandi, di giovanetti inebbriati di fede, e quali me-

(16) Vedansi le *deliberazioni della Tavola Valdese*, contenute nel Registro dei Verbali della Tavola stessa, Sedute del 14 gennaio e 17 settembre 1931, 12 aprile e 9 agosto 1932, 10 gennaio 1933. (Il contratto d'acquisto indica come proprietari venditori Chauvie Giovanni e Buffa Fanny, per il prezzo di L. 2000. Nel Verbale della Tavola Vald. del 17 settembre 1931 è riferito lo scioglimento della Società Pro Valli).

(17) La ricostruzione sarà compiuta nella prossima estate.

(18) E. De. Amicis: *Alle Porte d'Italia*, Roma 1884, p. 288-90.

ravigliose vite di umiltà e di sacrificio saranno passate fra quelle montagne!» L'altro è un noto giornalista piemontese dell'Ottocento, Giovanni Battista Arnaudo, il quale, nella *Gazzetta Piemontese* del 1889, pubblicando una serie d'articoli sulle Valli Valdesi, intitolati «L'Israele delle Alpi», in un dato punto illustra l'antico *Coulege* con le seguenti espressioni calde di simpatia, con le quali ci piace concludere la nostra esposizione (19): «Là si raccoglievano i giovani che per intelligenza e per pietà parevano meglio designati per la missione apostolica. Là vivevano per alcuni anni in umili capanne, e i Barbi meglio atti all'insegnamento, all'ombra degli alberi, sotto la magnifica cupola del cielo costrutta da quell'inarrivabile architetto ch'è Dio, spiegavano la loro teologia, una teologia molto semplice, dettata da un libro solo, la Bibbia. Là si semplificavano i loro cuori, e, se dovevano domandare altre interpretazioni, non avevano che da consultare un altro libro più grande ancora della Bibbia: la natura, la sublime opera di Dio. Se qualche cosa, oltre la Bibbia, essi studiavano, erano le vecchie tradizioni dei loro padri, e un po' di medicina elementare, come la si poteva conoscere allora, affinché potessero, oltre che venire in aiuto delle anime, venire in aiuto anche dei corpi malati. Dopo quattro anni di studio nel primitivo Seminario di Pra del Torno, i futuri pastori vivevano per un anno solitari nella meditazione e nella preghiera. Quindi un'assemblea di Barbi, mettendo loro le mani sul capo, li giudicava degni della missione divina, li proclamava pastori, e diceva loro: Andate e predicate! Ed essi uscivano dalle loro Valli per andare a predicare l'Evangelo...»

(*Continua*)

ATTILIO JALLA

(19) *Gazzetta Piemontese* del 31 agosto 1889.

AVVISO

La Società ha ormai pochissime annate complete del « *Bollettino* » dal 1884 al 1940.

Essa sarebbe perciò gratissima a quei Soci che, non intendendo fare collezione del « *Bollettino* », le facessero pervenire i numeri 6, 15, 25, 30 e 33, che la Società è disposta ad acquistare o a ricambiare con qualche altra pubblicazione.

Essa mette a disposizione dei Soci, in serie o sciolti, tutti gli altri « *Bollettini* » pubblicati fino ad oggi.

I movimenti riformatori italiani :

fallimento o processo di esaurimento ?

La storia della Riforma in Italia nel XVI secolo è, per una buona metà, la storia delle vicissitudini dei riformati italiani fuori d'Italia. I movimenti riformatori, preparati nella penisola dal ritorno umanistico alla letteratura cristiana apostolica, iniziatisi con la diffusione dei principali scritti di Lutero, di Melanctone e, più tardi, degli stessi riformati italiani, dovevano, dopo pochi anni di promettenti sviluppi, segnare il passo e quindi, l'uno dopo l'altro, dileguare. Per le città che li avevano accolti con benevolenza, talora con entusiasmo, come per gli individui che li componevano, si profilava all'orizzonte, in quell'anno 1542 che, come ha osservato l'autorevole storico Karl Benrath, « segna per la maggior parte d'Italia il punto critico del movimento riformatore », l'angoscioso dilemma: ovvero cedere a Roma, e rinunciare ai vagheggiati sogni di rinnovamento della vita morale, di ritorno della Chiesa alla purezza e semplicità evangeliche - ovvero resistere, e assumere pertanto la diretta e piena responsabilità di un atteggiamento nettamente antipapale, fino alle sue estreme conseguenze: la persecuzione e l'esilio.

Gli avvenimenti successivi mostrarono che i riformati italiani non furono unanimi nella loro scelta - in realtà, spesso mancò loro il tempo di poterlo essere (1) - in parte raggiunti dall'Inquisizione, processati e condannati a lunghi anni di prigionia, se non a morte; in parte sfuggiti al braccio secolare riparando oltr'Alpi; in parte tacitando, con opportunistiche palinodie, i sospetti della Chiesa, si dispersero, o meglio furono violentemente dispersi. A piccoli gruppi, o isolati, valicarono le Alpi e raggiunsero i più lontani paesi d'Europa. Fu il fallimento della Riforma in Italia.

(1) Giova qui chiarire che si trattò sempre di « movimenti » riformatori, non di un « movimento »; e che a quei « movimenti » mancò quasi sempre l'unità d'indirizzo, il consenso teologico, una disciplina ecclesiastica. Un errore nel quale si incorre facilmente, trattando della Riforma in Italia, è quello di parlare dei circoli religiosi di Ferrera, Venezia, Lucca, Napoli, ecc., come di « chiese riformate italiane », il che presupporrebbe l'esistenza organizzata di comunità riformate in quelle città. Nulla di più inesatto: le comunità riformate italiane del XVI secolo non rispecchiarono se non in una minimissima parte quella che fu - nei paesi nei quali attecchì la Riforma - l'idea della Chiesa.

Questo termine, che non è nostro (2), è esso storicamente esatto? Gli storici del secolo scorso e dei primi decenni del nostro, che si occuparono dei movimenti riformatori italiani, qual più qual meno, lo hanno sinceramente creduto; ed hanno spiegato quel che essi chiamavano il « fallimento » della Riforma in Italia con delle ragioni, principali o secondarie, per lo più di natura ambientale. Tali sarebbero, ad esempio, lo scetticismo e l'incredulità degli Italiani nel ricevere le cose della religione (3); il Rinascimento, causa di una rivivescenza pagana negli spiriti, nell'arte, nella vita morale; l'assenza, nei movimenti riformatori ai quali aderiva l'aristocrazia intellettuale, delle classi meno colte, degli strati meno elevati della popolazione; l'interesse individuale e il tornaconto politico favorevoli alla Riforma in altri paesi d'Europa, decisamente ostili al suo sviluppo in Italia (4); l'orgoglio nazionale, che considerò sempre il cattolicesimo come una creazione e quindi come una gloria italiana, non meno dell'antico Impero di Roma, della « Divina Commedia » e del Rinascimento (5); la violenta reazione inquisitoriale, sia sul terreno ecclesiastico della Controriforma che su quello politico, in cui predomina l'intolleranza spagnola (6).

Simili affermazioni, ed altre che per brevità tralasciamo, a parer nostro tengono troppo conto delle contingenze con cui si trovarono ad avere a che fare i movimenti riformatori in Italia. Ci sembra che voler far dipendere esclusivamente, o in gran parte, il loro mancato successo dalle persecuzioni patite o dalla indifferenza dell'« homo italicus » o da altre cause, sia un giudicare quei movimenti alla stregua di moti politici, rivoluzionari, dai fini eminentemente anarchici, dei quali infine avrebbero avuto ragione il buon senso latino, il tradizionalismo italico e la bene agguerrita politica papale.

In realtà, se da noi i movimenti riformatori non condussero alla costituzione di una comunità riformata italiana, ciò fu soprattutto perchè mancò ai nostri protestanti lo spirito di agitazione pugnace e di combattimento ad oltranza, che avrebbe dovuto fare di loro non tanto degli implacabili novatori quanto piuttosto degli audaci realizzatori. Prescindendo da quella Valdese, che ha una fisionomia sua propria, l'eresia in Italia si concentrò meditando in se stessa, visse nella moderazione, ebbe un suo proprio credo, ma non in modo esclusivo. Questa moderazione si

(2) Cfr. Giov. Rostagno: *Sul fallimento della Riforma in Italia nel sec. XVI*, Rivista Cristiana, 1909, XXV, p. 310.

(3) L. Cappelletti: in « *La Riforma* », Torino, 1912, p. 452. Ercole Ricotti: *Della Rivoluzione protestante*, Torino, 1874, p. 285. « Itali omnes athei » aveva già detto Erasmo !

(4) G. Rostagno: op. cit., pp. 314-316.

(5) J. H. Merle d'Aubigné: *Histoire de la Réformation au XVI.me siècle*, Parigi, 1860, pp. 69-70.

(6) E. Ricotti: op. cit., pp. 288-289. Thomas Maccrie: *Istoria del progresso e della estinzione della Riforma in Italia* (traduzione italiana), Genova, 1858, p. 232 e seguenti.

limitò, è vero, ai fatti, chè quanto alle idee, i movimenti riformatori italiani non furono certo secondi a nessun altro nell'audacia delle elucubrazioni, nella novità dei concetti teologici. Ma siccome è sorte quaggiù che i movimenti dello spirito umano in tanto prosperino in quanto si concretano e si organizzano praticamente (il Cristianesimo per il primo), così i movimenti riformatori italiani, i quali ritennero di poter sorvolare su particolari che erano stati oltr'Alpi l'oggetto delle cure più premurose dei Riformatori - come l'organizzazione delle comunità religiose, l'istituzione della predicazione regolare, i sistemi di costituzione ecclesiastica - si preclusero in tal modo la via del successo. Rimasta nel dominio del puro spirito, incapace di scendere a diretto contatto con la terra, l'eresia fu un dolce sogno irreal, vagheggiato da alcune anime solitarie, il quale mancò di incarnarsi nella pratica realtà della vita; secondo la scultorea espressione di Teodoro di Beza, fu la « chiesa piantata », non « movimento », che si palesò sin dalle sue origini come paradossalmente statico ed in sè conchiuso. Fu insomma idea e pensiero: non fu nè un fronte unico, nè un esercito organizzato, nè una nascente chiesa rivale di fronte a Roma. E Roma, che non riuscì a disperdere le organizzazioni ecclesiastiche luterana e calvinista, ebbe buon giuoco in casa propria, e disperse agevolmente il puro spirito dell'eresia italiana.

Stando così le cose, converrà riconoscere che non un « fallimento » - cioè una mancata riuscita, determinata più da circostanze esteriori che da intrinseche deficienze - ha chiuso la breve storia della Riforma del XVI secolo in Italia, ma che questa, assai più esattamente, *si esaurì in se stessa* e si concluse, avendo dato tutto quel che poteva dare, avendo prodotto quei fermenti di vita, di libertà, di indipendenza che costituirono in realtà la suprema, unica mèta delle aspirazioni riformate italiane, e al di là dei quali, per quei tempi e per quegli uomini, non era neppure concepibile che si tornasse a riproporre, intatto, il problema religioso. Affermiamo cioè che, lungi dal costituire una sconfitta, la ingloriosa fine dei movimenti riformatori in Italia fu la logica e necessaria conclusione di moti e di insurrezioni spirituali, i quali, pur riallacciandosi in qualche modo alla Riforma luterana e calvinista, da cui traevano gran parte della loro origine, non erano per la loro specialissima natura destinati a lasciare dietro di sè una larga eco di consensi, nè tanto meno a costituire le premesse per la costituzione — come invece fu per la Germania, la Francia, la Svizzera — di vaste comunità staccate da Roma. Per avvalersi di un'immagine, i movimenti riformatori italiani non costituirono l'arco di ponte gettato da una sponda all'altra d'un fiume, e improvvisamente interrotto per qualche misterioso cedimento della chiave; ma la completa parabola di un astro, sorto di là dall'orizzonte e salito fino allo zenit, eppoi precipitato col moto discendente nelle tenebre da cui era venuto. Ci si domanda il perchè dell'apparizione di tali movimenti; se ne ricerca il punto di incidenza con la storia generale della nazione; si costruiscono ipote-

tiche soluzioni a base di « se » e di « forse », immaginando quel che sarebbe avvenuto in circostanze diverse; s'incolpa l'ambiente della loro fine pietosa... E non si pensa che la storia degli uomini - e quindi anche quella dei loro pensieri - ha spesso volte una sua logica interna, che è assurda per la ragione: la logica delle cose che sono necessarie per il fatto che esistono e soprattutto la logica delle cose che, per il fatto che esistono, hanno - anche nel provvisorio e nel frammentario che le compenetra - una loro inalterabile compiutezza.

Quanto abbiamo ora assunto è suffragato da alcuni incontrovertibili dati di fatto.

1). Abbiamo costantemente preferito il nome di « movimenti riformatori » a quello di « movimento ». Questa distinzione, che non è pura nomenclatura, e le altre che noi troviamo, per esempio, nei titoli dell'opera di Frederic Corss Church (7) e di quella di Delio Cantimori (8), sorge dal fatto che l'Italia non ebbe una « sua » Riforma, come l'ebbero invece la Germania, la Francia, la Scozia, la Svizzera, e cioè un moto unitario, che facesse centro intorno ad un Riformatore o ad un gruppo di Riformatori, e che da costoro irraggiasse, se non con unità di direttive, almeno con unità di pensiero. La Germania ebbe il « Römerbrief » di Lutero, la Francia ebbe l'« Institution Chrestienne » di Calvino, monumenti fondamentali della Riforma; l'Italia non ebbe se non alcuni trattatelli, parenetici (9) o polemici (10), ma le mancò totalmente il capolavoro dogmatico. La Germania fu luterana, la Francia e la Scozia furono calviniste, la Svizzera fu zwingliana e bullingeriana; la Riforma in Italia non fu nè l'una nè l'altra di queste cose. Anzi, non fu neppure una Riforma, chè non riformò nulla: furono dei movimenti staccati gli uni dagli altri, sebbene imparentati fra di loro dalla comune insofferenza della dottrina e della prassi cattoliche. Taluni di loro, più ortodossi nella dottrina, aderirono al dogma calvinista o al luterano o all'anabattista: altri, più autonomi nel loro pensiero teoretico, furono antitrinitari, anticalvinisti e antipotilici; altri furono « vagamente » riformati; altri ancora preferirono il terreno più rivoluzionario e più fecondo dell'eresia sociale.

(7) F. Corss Church: « *I Riformatori Italiani* » (versione italiana), Firenze 1935. Gli storici del secolo scorso (Maccrie, Rodocanachi, P. Longo, Ernesto Masi, K. Benrath, Cantù, D. Jahier) preferirono parlare di « Riforma in Italia ». Francesco Lemmi intitola i docc. da lui pubblicati nella collezione dell'I. S. P. I. diretta da Gioacchino Volpe: « La Riforma in Italia e i riformatori italiani all'estero nel secolo XVI ».

(8) « *Eretici italiani del Cinquecento - ricerche storiche* », Firenze, 1939. Cfr. anche del Cantimori, le « Osservazioni sulla storia dei riformati italiani » che costituiscono la prefazione del traduttore all'opera cit. del Church.

(9) Come il « *Beneficio della morte di Cristo* », di Benedetto da Mantova.

(10) Come l'« *Actio in pontifices romanos* » di Aonio Paleario.

Questa frammentarietà (11), lungi dal comporsi, era destinata, coll'andar degli anni, a divenir piaga insanabile. Nei primi quattro decenni del secolo, la storia della Riforma in Italia è storia di « movimenti » che, seppure limitati ad una attività locale, annoverano delle collettività religiose, più o meno compatte, più o meno affratellate. Tipico, ad esempio, il caso della città di Lucca. Ma dopo quegli anni, i « nuclei » non concludono, i « movimenti » si dissolvono. I loro membri sono perseguitati o riparano in terre più ospitali, la « comunità » si scioglie, e rimangono a rappresentare, nel migliore dei casi, i già fiorenti « movimenti » soltanto più coloro che ne furono i capi.

2). Quanto abbiamo ora detto viene confermato, senza possibilità di dubbio, dall'atteggiamento assunto dai riformati italiani, particolarmente dai loro elementi più notevoli, una volta che essi ebbero varcate le Alpi. Al contatto con la Riforma protestante, che negli altri paesi d'Europa trionfava, suscitando entusiasmi sempre più vasti, a coloro che in Italia, al prezzo della loro tranquillità e della loro vita, avevano affermato la necessità di una revisione della dottrina e della morale della Chiesa, non rimanevano possibili che queste due strade: ovvero aderire, senza riserve, alla Riforma come essa veniva intesa nel paese in cui essi avevano eletto la loro dimora - e con questa loro adesione essi avrebbero esplicitamente dimostrato l'unità sostanziale delle aspirazioni riformatrici di tutta l'Europa, - ovvero, avvalendosi della proclamata libertà di pensiero, ricostruire più solidamente nelle nuove terre quelle « comunità » indipendenti che non erano riusciti a far crescere in patria - e con questo essi avrebbero mostrato, sul terreno pratico dell'organizzazione e della prassi religiose, che i movimenti riformatori italiani avevano un loro proprio messaggio, un particolare carisma - una peculiarità insomma tutta italiana - da rivelare al secolo, messaggio e carisma ai quali nè i luterani nè i calvinisti avrebbero potuto far loro rinunciare.

Eppure, nè l'una nè l'altra di queste due vie fu in generale prescelta dai riformati italiani emigrati all'estero. Tranne pochissime eccezioni (e per la verità costituite da uomini eminenti, come Pietro Martire Vermigli (12), il marchese Galeazzo Caracciolo (13) e qualche altro), i riformati italiani rimasero all'estero

(11) La parola « individualismo » - che taluni citano a questo proposito - è, per i movimenti italiani e in genere per tutta quanta la Riforma protestante del XVI secolo, una anticipazione anacronistica.

(12) Pietro Martire Vermigli meritava indubbiamente di essere quel che Lutero e Calvino furono per i loro popoli. Lo storico Cesare Cantù, non certo sospetto di tenerezza per i protestanti, ne parla a lungo con equanimità, talora con ammirazione (*Eretici d'Italia*, Torino, 1865-66, II, pp. 69-80). A Strasburgo il Vermigli costituì una piccola « comunità » di profughi italiani; in Inghilterra, ove insegnò a Oxford, legò il suo nome alla liturgia anglicana; nel famoso Colloquio di Poissy, nel 1561, ebbe un'influenza moderatrice sui riformati di Francia.

(13) Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, stabilitosi a Ginevra, vi raggruppò i suoi compatrioti fondando una « comunità » italiana che fu vera e propria chiesa. Fu pure membro del Piccolo Consiglio, del Concistoro e del Gran Consiglio della città.

quel ch'erano stati in patria: irrequieti, spiritualmente anarchici, irriducibili ad un comune denominatore protestante, sfasati dovunque, in perenni contese fra di loro, o di loro (con i teologi dei paesi ove successivamente abitavano, insofferenti di ogni giogo, così politico che ecclesiastico, « a Dio spiacenti e a' nemici sui », e perciò talora perfino perseguitati (come Bernardino Ochino), processati (come Matteo Gribaldi), e giustiziati (come Valentino Gentile) da una Chiesa che doveva, pena il disastro, consolidare e difendere le libertà di recente acquistate. Furono dei singoli riformati, privi del senso ecumenico della cristianità, esclusi sempre e dappertutto; non furono, quasi in nessun luogo, delle « collettività » in funzione universale.

Ora, se tali si rivelavano, per lo più, gli uomini dei movimenti riformatori italiani nei paesi ove i motivi della loro protesta erano stati pensati e vissuti con sicurezza, come non doveva, in patria, il loro spirito di fronda porre esso stesso degli ostacoli insuperabili ad un vero e proprio movimento unitario di Riforma?

3). Ancora: sfuggì, in genere, ai riformati italiani la coscienza *fatale* del loro apostolato. La loro vita di pensiero, variamente occupata nei problemi culturali più diversi di quei tempi - dalla filologia classica all'astronomia, dalla filosofia alla politica, dalla retorica alla pedagogia - si svolse in assoluta indipendenza dalle particolari necessità di un'affermazione riformata italiana. Partigiani della Riforma, aderirono, è vero, al grande movimento spirituale del XVI secolo, rivivendolo con tutto il cuore e con tutta l'anima: ma non compresero che per la rinascita spirituale d'Italia occorreva restaurare l'Evangelo e creargli un clima nuovo, anzitutto nella Chiesa alla quale essi appartenevano; eppoi, soltanto quando tali tentativi si fossero dimostrati sterili, al di fuori di essa. Invece, quando fu necessario prendere posizione di fronte alla duplice possibilità dell'abiura o del rogo, essi non esitarono a scegliere ciò che altri avrebbe potuto considerare come un delitto « *laesae ecclesiae* »: se qualche debole non aveva cuore di resistere alle oppressioni in patria, uscisse d'Italia e se ne andasse là dove liberamente e sicuramente avrebbe potuto servire e onorare Iddio. Scarsa coscienza del carattere fatale che porta in sé ogni apostolato, abbiám detto, e che si è perpetuata nella storia fino ai giorni nostri, ché il fuoruscitismo - di qualsiasi natura - è un rimedio peggiore del male che si vuol combattere. Di regola, l'uomo appartiene alla terra sulla quale è nato, e sulla quale - non su altre - è chiamato a vivere e a operare. Inutile chiederci se, altrove ci arriderà miglior fortuna o maggiore libertà; noi siamo, irrimediabilmente, quel che ci ha fatti il popolo al quale apparteniamo, il sangue che circola nelle nostre vene e che è lo stesso sangue dei nostri concittadini, la razza di cui portiamo le caratteristiche somatiche e psicologiche. Questo concetto fatale o, se si preferisce, « storico », è il più grande insegnamento, forse, che viene dalle vicende umane, le quali non presentano gli uomini avulsi dal loro clima, storico o concettuale, ma inchiodati ad esso, e grandi ed onorabili soltanto perchè vissuti in esso.

Ai riformati italiani, per una di quelle miopie collettive che sembrano talora frutto di suggestione, sfuggì questa realtà. Mancò la convinzione che la loro qualsiasi testimonianza aveva da effettuarsi in una forma determinata, in determinate condizioni, in un determinato ambiente.

4). Assai più, infine, che gli analoghi movimenti oltremontani, la Riforma italiana del XVI secolo ha un carattere libero, razionale, antitrinitario (14). Mentre in Germania e Svizzera le deviazioni dalla integrità dommatica dell'Evangelo costituiscono in seno al protestantesimo una quantità trascurabile, in Italia, invece, esse costituiscono la più notevole tradizione religiosa di quel secolo (15). Varie cause contribuiscono a codesta emancipazione logica e dogmatica: fra l'altra, la tendenza anticattolica e anticlericale del temperamento italico, proclive sempre alle discussioni e allo scetticismo; lo studio dei filosofi classici, che emancipava le menti dal giogo della scolastica e le volgeva, libere, all'esame delle tradizioni ritenute più salde, precorritore dello spirito critico dell'evo moderno; la conoscenza del pensiero ciceroniano, quell'eclettismo contento di riconoscere i dati della conoscenza empirica, senza pronunciarsi sui più vasti problemi metafisici; l'influenza del pensiero spagnolo (Serveto, Valdes).

Questo carattere filosofico, razionale, dei movimenti riformatori italiani è la causa più profonda, se non la prima, per cui quei movimenti finirono per esaurirsi in se stessi, senza dar origine a un ben costituito organismo. E non già perchè in quel carattere rinascesse, nel riapparire del genio antico, qualche cosa della cultura e della vita pagana, « quell'antica natura latina che i sovrapposti elementi cristiano e feudale non erano mai riusciti ad occultare interamente » (16). Poichè nessun movimento, politico o civile o religioso, ha mai avuto vita lunga se mancarono le premesse logiche e filosofiche dell'azione: e meno che mai la nascita Riforma in Italia poteva prescindere da una dottrina fortemente pensata, sia pure nella cornice di quella passione della forma, della universale tolleranza estetica, del culto del bello, che sempre furono vivi nell'animo degli Italiani. Chè se l'Italia avesse avuto la sua Riforma, necessariamente questa avrebbe corrisposto

(14) Cfr. F. Trechsel: *« Die protestantische Antitrinitarier - Erster Band: Michael Servet und seine Vorgänger, Zweiter Band: Lelio Sozzini und die Antitrinitarier seiner Zeit »*, Heidelberg, 1839-44.

(15) Questo scrivevamo nel 1935, cfr. T. Balma: *« Il pensiero religioso di C. S. Curione »*, « Religio », XI, 1935, p. 38. Delio Cantimori nel suo cit. libro sugli Eretici Italiani, pubblicato nel 1939, aderisce in parte alla nostra tesi, preferendo però soffermarsi, op. cit., p. 28, sull'aspetto anabattista dei movimenti riformati italiani. Concediamo volentieri che l'anabattismo costituisse « magna pars » della Riforma in Italia; non è però l'anabattismo, trinitariamente ortodosso, a far da sfondo all'antitrinitarismo (op. cit., p. 30), ma l'antitrinitarismo, figlio dell'umanesimo, filosofico e anticattolico, precede logicamente - oltrechè storicamente - l'anabattismo. Lo stesso, del resto, a prescindere dall'eresia antitrinitaria, avviene in Germania, nell'ordine: umanesimo, Riforma, anabattismo.

(16) Giovanni Rostagno: op. cit., pp. 320-321.

alle peculiarità intellettuali e ideali del popolo italiano (17). In realtà, alla Riforma, come essa nacque e si sviluppò in Europa, vennero a contrapporsi, da noi, le profonde ragioni che avevano ricondotto la cultura italiana all'antico: ragioni che non traevano la loro paternità dal ritorno a quello, ma che ne erano la causa viva! In altre parole (18), la Riforma apparve, sì, come una proclamazione dell'infinito valore dell'individuo, cui si restituisce il « privato esame » della propria verità religiosa; ma nulla era più contrario di questa soggettività immediata e, per un certo verso, astratta, all'individualismo dell'umanesimo (e del Rinascimento) italiano, che voleva l'uomo abbandonato alle sue forze, al suo destino, alla necessità di farsi egli il mondo che non può valere se non è il mondo che egli si è fatto. Come dice Giovanni Gentile, « nulla può meglio spiegare perchè gli umanisti, padri del futuro razionalismo, siano stati più ostili alla Protesta che alla vecchia Chiesa, che essi passivamente accettavano » (19).

Ma, dal nostro punto di vista, qui importa stabilire che quel teorizzare e filosofare, che in Germania stemperarono la propria astrattezza e soggettività nella attuazione pratica di un organismo ecclesiastico protestante da noi subordinati ad una esplosione di vita tutta latina, non crearono il bisogno di una seconda Chiesa, da sostituire a quella esistente. E la Chiesa esistente, che dietro al pensiero italiano dell'Umanesimo non aveva intravvisto che qualche inoffensiva negazione, qualche gioco della ragione fatta ormai adulta, ma non mai l'annuncio precorritore di un pericoloso contraltare, sorrise benigna; e come aveva tollerato mali peggiori, tollerò lo spirito della rinascenza italica e lo ricoperse del suo gran manto.

TEODORO BALMA.

(17) Si suole, qui, contrapporre il Rinascimento germanico, interiore, introspettivo, al Rinascimento italiano, volto piuttosto alla contemplazione e allo studio della bellezza sensibile. Ma questa contrapposizione è antistorica e antifilosofica.

(18) Cfr. Giovanni Gentile *« Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento »*, Firenze, 1925, pp. 27-28.

(19) Op. cit., ivi.

L'assedio della Balsiglia

secondo lettere inedite di Missionari Francesi

(1690)

Sotto questo titolo pubblichiamo un gruppo di dieci lettere, che vanno dal 30 aprile al 26 maggio 1690 e che concernono i momenti più tragici del memorabile assedio della Balsiglia, quando prima il Catinat, poi il Feuquières scatenarono contro l'esiguo manipolo valdese i loro violenti assalti con migliaia di uomini e col rombo del cannone.

Le lettere si trovano accluse all'epistolario del Conte Giovanni Francesco Losa, governatore della città e della provincia di Susa (1). Sono avvisi di intimi amici e confidenti, i quali dimorando in Val Pragelato - che comunica col vallone di Massello attraverso il Colle del Pis - potevano seguire assai da vicino e quasi giorno per giorno, la resistenza disperata dei Valdesi ed i ripetuti e furiosi assalti degli eserciti francesi.

Esse non contengono nuove ed impensate rivelazioni sul vecchio tema dell'assedio della Balsiglia e neppure sostanzialmente modificano il racconto tradizionale degli assalti del Catinat e del Feuquières, ma sono interessanti sotto vari aspetti come indizio dell'ansia passionata, con la quale si seguivano le alterne vicende della lotta, in cui erano fortemente impegnati la fede cattolica e l'onore dell'incontrastata potenza del re di Francia: come espressione fresca e genuina, se non sempre oggettiva, dell'animo di spettatori più o meno diretti: come precisazione di particolari ignorati o poco noti, i quali, mentre completano le lacune del racconto tradizionale, servono non di rado anche a smentire comuni asserzioni avventate: che i Valdesi, ad esempio, mancassero di viveri al momento della fuga o straziassero barbaramente per vendetta il cadavere del Colonello Parat (3).

(1) A. S. T.: *Lettere di Particolari* L. m. 29 (Losa Giov. Francesco, governatore di Susa). A questo epistolario abbiamo largamente attinto nei nostri ultimi studi pubblicati nel *Boll. d. Soc. di Studi Valdesi* n. i 68, 69, 71, 72.

(2) La lettera che pubblichiamo al n° X contiene una minuta descrizione del ricco bottino di viveri, che i francesi rinvennero durante l'espugnazione del Castello della Balsiglia.

(3) La stessa lettera n° X afferma esplicitamente che il Parat fu ucciso con un colpo di pistola. Se sevizie fossero state compiute sul suo cadavere, l'autore della lettera non lo avrebbe certamente taciuto.

Unite ai documenti che già possediamo, e confrontate con le Relazioni varie del Rimpatrio, esse non saranno del tutto inutili per chi si accingerà un giorno a dare il racconto pieno, ordinato ed insospettato delle epiche gesta dei difensori della Balsiglia.



Gli autori principali delle lettere sono due ecclesiastici: il P. Antonio Roz di Bouteschoux ed il Padre Fantin.

Poco sappiamo di entrambi.

Il P. Roz apparteneva alla Compagnia di Gesù. Era nativo di Gray in Provenza, abate di Nôtre Dame Dassy e Missionario del Re in Val Pragelato. Vi era stato mandato da Luigi XIV nei primi mesi dell'anno 1686 per confermare nella fede i cattolici della Valle e per istruire i recenti abiurati che la revoca dell'Editto di Nantes aveva costretto a rinnegare il culto valdese. Il Roz successe al P. Roude nel Priorato di Mentoules. Morì priore il 25 gennaio 1691 a Fenestrelle, nella casa della Missione dei RR. PP. Gesuiti, e fu sepolto con grande pompa nella loro cappella. L'atto del decesso è conservato nei Registri del Priorato di Mentoules ed attesta che il P. Roz perseverò nelle sue funzioni di Missionario « *con zelo costante fino alla morte* » (4).



Dell'altro autore delle lettere, il P. Fantin, null'altro sappiamo, se non che egli era, come il Roz, « *un missionnaire du Roy* ».

Apparteneva anch'egli alla missione gesuitica di Pragelato e fu probabilmente col Roz uno dei sei Padri della Società della Sorbona inviati dal Re di Francia, nei primi mesi del 1686, per istruire i nuovi convertiti sotto la direzione spirituale del P. Dallo, rettore della Missione (5).

Della sua qualità di francese e di ecclesiastico non v'è da dubitare: lo provano il tono delle lettere, talora acutamente ostile ai Valdesi; la gioia espressa per gli imminenti successi delle armi francesi; la « *belle remarque* » che i Valdesi, nemici del Santissimo Sacramento dell'altare, « *auront esté défaits la veille et entièrement consommés comme nous le devons espérer le iour de la feste du S.t Sacrement* » (6), ed infine la decisione di rinviare la celebrazione di questa festa al termine ormai prossimo della guerra per poter celebrare la ricorrenza con più solenni azioni di grazie e con maggiore letizia di cuori.

Con questo Padre Gesuita è forse da identificare il Fantin,

(4) cfr. A. Vinay: *Registres de l'ancienne église évangélique vaudoise de Mentoules en Val Cluson, de juin 1629 à octobre 1685*, appendice: *Extraits des premiers Registres du Prieuré de Mentoules (1679-700)* in *Bull. de la Soc. Hist. Vaud.* n° 29 p. 298.

(5) cfr. « *La Cronaca di Pragelato dal 1658 al 1724 scritta dai contemporanei R. Merlin e G. Bonne* » edita con note illustrative da A. Pittavino, Pinerolo 1905 p. 50.

(6) cfr. la lettera n° X.

che, completando il suo nome, si firmò « *Fantin d'Erveux* » sul frontispizio di un fascicoletto trovato addosso ad un eroe del Rimpatrio ed oggi conservato negli archivi di Stato di Torino (7). Il fascicoletto contiene le « *Istruzioni* » che Gianavello dettò nel 1689 in occasione delle epiche gesta di E. Arnaud.

Ci induce a questa identificazione la somiglianza di scrittura che si riscontra paragonando il manoscritto delle « *Istruzioni* » con le lettere del Fantin, che trascriviamo (8).

Sventuratamente l'epistolario del Gesuita s'interrompe all'epilogo finale dell'assalto del Feuquières e tace della fuga miracolosa dei Valdesi.

Come il burbanzoso comandante francese, anche il Fantin gustò innanzi tempo la gioia di un trionfo, che il domani doveva mutare in profonda amarezza, quando le truppe, movendo all'assalto dell'ultima bicocca, ebbre di vittoria e di sangue, la trovarono impensatamente vuota di difensori ed intuirono l'audace evasione notturna dei trecento invitti di Arnaud.

ARTURO PASCAL

I.

P. Roz, priore di Mentoules al Conte Losa, governatore di Susa
(Da Fenestrelle 30 aprile 1690 - Acclusa alla lett. del Losa 4 maggio 1690).

A Monsieur,

Monsieur le comte de Loze, gouverneur de la Ville et pays de Suse.

A Fenestrelle ce 30me avril 1690

J'aprens avec plaisir, mon cher comte, que vous este de retour de la Cour. Si quand je fust a Turin je vous y eu veu, vous pouver croire que ie ne vous eust pas manqué. Nos troupes sont parties ce matin a deux heures apres minuit; le regiment du Plessis Beliere est monté par le Col du pis et le regiment de Vexin par l'Albergian. M.r de Catinat est entre par la Perrouse avec 2500 hommes. Nous ne scavons encore ce qui c'est fait. Un soldat de Vexin, qui vient de descendre de la montagne, m'a dit que M.r de Catinat avoit attaqué et qu'on avoit fait grand feu, que son regiment avoit trouvé un partys qui venait de Pragelas et qu'il l'avoit taille en pièce. On me dit de plus que le regiment Duplessis avoit escarmouché sur le col du pis. Si cela est vray ce party sera coupe par Vexin et tout ce qui se passera de icy. Je suis de tout mon coeur et avec respect vostre tres humble et tres obeissant serviteur Roz de Boutechoux.

II.

P. Fantin, Missionario del Re, al Conte Losa, governatore di Susa
Dalla Ruà di Pragelato 2 maggio 1690 - Acclusa alla lett. del Losa 4 maggio 1690).

(7) A. S. T.: *Prov. di Pinerolo* m. 20 fasc. 11.

(8) Le trascriviamo fedelmente serbandone la bizzarra grafia, ma sciogliendo, per maggiore chiarezza, le abbreviazioni, separando le parole, ed abolendo le maiuscole inutili. Ritocchiamo anche qua e là la punteggiatura.

A Monsieur,

Monsieur Le Comte Lose, gouverneur de la province et citadelle et ville de Suze. A Suze.

A la Rua ce 2e May 1690.

Monsieur,

Nos troupes partirent de cette vallée pour aller en celle de S.t Martin samedj passé vers la minuit: le regiment De Plessis Belliere passa par le Col du pis, celui de Vexin par l'Albergian, celui de Cambresis par le Bourcet et les autres troupes du roy a la suite de M.r de Catinat passerent par la vallee de S.t Martin du coste de la Perouse. Depuis le dimanche au matin jusques au soir nos gens ont beaucoup souffert par le mauvais temps de neige et de pluye qu'il a fait, et des lors il s'est remis graces a dieu. Nos troupes ont maintenant investi ces rebelles en telle maniere qu'il n'en peut sortir un de leur fort qu'il ne soit pris. Mil homes de nos soldats sont sur la hauteur des Quatredents et dominant ces barbets qui sont a leur fort, et le reste de nos troupes les environne. On n'a encore fait aucune attaque, mais ce sera aujourdhuy que la scene se iouera. Desque j'auray des nouvelles du detail, je vous en feray part le plutot qu'il me sera possible. Il est a esperer qu'entre cj et apres demain les choses seront bien avancées. Je vous prie d'agreer que j'assure de mes tres humbles respects Madame la Contesse et de me ecrire. Avec respect, Monsieur, votre humble et tresobeissant serviteur.

fantin

III.

P. Fantin al Losa

(Da la Ruà di Pragelato 4 maggio 1690 - Acclusa alla lett. del Losa 4 maggio 1690. Senza soprascritta).

A la Rua ce 4e maj

a 2 heures apremidj 1690.

Monsieur,

Je me faisois desia un gros plaisir hier par lesperance que j'avois de vous donner de bonnes nouvelles de la defaite de ces rebelles, mais je suis contraint a mon grand regret de vous en donner d'asses mechantes par l'homme expres que vous m'aves envoye, puisque le temp a este si mauvais et si contraire a nos desseins que Monsieur de Catinat a este obblige de faire decamper nos troupes de la vallee de S.t Martin et se retirer a Pinerol. Vous juges bien que celles de son Altesse royale en auront fait de meme. Les soldats tant du roy que de son A. R. ont faillj a perir par le froid et la neige; on ne peut pas dire davantage qu'en vous disant qu'on a este contraints par la rigueur du temps d'abandonner les postes qu'on avait assignes aux detachemens qui estoient sur les hauteurs. Dailleurs je vous diray dans le dernier secret que ces miserables sont tellement retranches et fortifies dans les postes qu'ils occupent qu'on ne pourra pas les denicher sans artillerie ou sans les affamer et ce manège n'est pas une petiteaffaire. Nos soldats qu'ont souffert a l'exces sont entierement rebutes et je ne sçay comme on les ranimera a une seconde attaque. Je Vous diray encore qu'on voulut bien leur donner une espece

d'attaque, mais ils se deffendirent vigoureusement et tuerent selon ce qu'on ma dit sept ou huit soldats ou dragons. Le Colonel du regiment de la Sarre a este blesse et je ne scaurais vous dire sans estre penetre d'une vive douleur que le lieutenant colonel du regiment d'Artois tres honneste homme (9) apres avoir este blesse a la cuisse a este pris par ces barbets et porte en vie dans leur fort. Jugès du sort de cet honnesthomme d'estre entre les mains de ces barbares. M.r Catinat luy a envoye un chirurgien pour le panser mais je crains qu'on ne pende et le blesse et le chirurgien. Voila, Monsieur, de grands malheurs qui donneront a ces rebelles du coeur contre nous. M.r de Larray (10) qui etait venu icy hier pour savoir les choses comme elles se passoint, est party ce matin pour Pinerol. A son retour je tacheray de scavoir le detail des choses dans le particulier, dont je me donneray l'honneur de vous informer. Nous somes en danger en cette vallee et moy particulierement, mais je suis resolu de n'abandonner pas mon poste quoy quil arrive deusseje perir. Si je quittay, la consternation serait trop grande. Je vous prie de ne faire part de ma lettre a personne et d'en dire seulement ce que jugeres a propos a ceux a qui vous vous confies. Au cas que vous hussiez des nouvelles de quelques secours du coste d'Exilles je vous supplie de m'en avertir incessamment. Sil plaisoit a dieu de nous donner un tempt favorable on feroit marcher d'artillerie et des mortiers et des bombes et avec cet apareil on en verra bientost a la fin. Comme vous estes le Superieur spirituel et temporel dans notre gouvernement, si vous avies la charite de faire faire des prieres publiques pour l'issue de cette affaire telle que nous la devons esperer, ce seroit un acte de vostre vertu. Mais cependant sans rien dire du detail au moment que je scauray quelque autre chose, comtés que vous en scaures les circonstances. Vous me faites tort de me remercier de quelques lettres que ie me donne l'honneur de vous escrire. C'est a vous a qui je dois avoir de grandes obligations puisque les obligeantes que vous aves la bonte de m'escrire trepassent infiniment les mienes. Jespere sil plait a dieu de nous donner un peu de tranquillité' d'avoir l'honneur de vous aller rendre mes très humbles respects et a Madame la Contesse aussy et vous remercier de vive voix de vos bontes come aussy pour vous temoigner quon ne scaurait estre ni plus respectueusement que je le suis aussy bien qu'a madame la gouvernante.

Monsieur

Je vous rands mille graces des beaux poulest que vous avés eu la bonté de m'envoyer. Je les feray manger a Monsieur le Marquis de Larray.

Mes salus tres humbles a Monsieur le chevalier d'aiguines (11) si vous aves l'occasion de le voir

Vostre très humble et tres obeissant serviteur
fantin

(9) Trattasi del Colonnello Parat.

(10) Comandante delle milizie del Delfinato piemontese, ferito nello scontro coi Valdesi sul ponte di Salabertano il 3 sett. 1689.

(11) Il Sig. D'aiguines era governatore del forte francese di Esille, in Val Susa.

IV.

P. Roz al Losa

(Da Fenestrelle 15 maggio 1690 - Acclusa alla lett. 17 maggio del Losa.

A Monsieur

Monsieur le Comte de Lose, gouverneur de la Ville, chateau et province de Suse. A Suse.

Fenestrelles ce 15me may 1690.

Sommes nous amy, mon cher comte, ou si nous sommes ennemis, ma foy quelque intérêt qu'il y ay a demeler entre le Roy et S. A. R. ie serais toujours tout a vous a la vie et a la mort. Apres tout ie ne plaint que la noblesse et le pauvre peuple car le prince en se déclarant bon aura son compte, mais qui aura souffert le mal l'aura.

Nos Barbets sont fort restreins. On nous dit icy qu'ils ont abandonnés le chasteau brule pour se retirer au quatre dants (12), que cent de ces coquins qui estoient venu piller en Pragelas ont este coupe et n'ont put rentrer dans leur fort, qu'on leur a coupe l'eau, qu'on leurs a tué des femmes qui lavoient leur linge, que ceux qui ont este coupé, en roulant des pierres, ont tues trois soldats du camp de la Sarre et blesses huit ou diz; que samedi le canon doit etre en baterie.

Le medecin Perron (13) vien de m'assurer que ces coquins avoient arboré le bandar blanc et qu'on avoit parlamente de part et d'autre. Ce qui est sur c'est qu'ils ont faim et qu'ils manquent de vivre, qu'ils sont restreins a rien pouvoir eschaper, et que M.r le Marquis de Larray doit envoyer des troupes pour traquer ceux qui sont dans les montagnes. Il nous passera encor icy sept a huit regimens. M.r Fantin est au camp devant les barbets. Tous nos P. P. iesuites vous saluent et moy qui suis a vous et a madame la Comtesse puisque je ne puis vous le dire

mon cher comte

*Tres humble et tres obeissant serviteur
Roz de Boutechoux.*

V.

P. Fantin al Losa

(Da la Ruà di Pragelato 15 maggio 1690 - Acclusa alla lett. del Losa 17 maggio 1690).

Monsieur,

Monsieur le comte Lose, gouverneur de la ville et province de Suze. A Suze.

(12) Con questo nome si designa la dorsale dentellata che scende dal M. Eiminal, tra i valloni del Ghinivert e del Pis. Su questa dorsale i Valdesi avevano posto il loro campo ed i loro fortilizi.

(13) Si tratta o di Stefano o di Giovanni Perron, ricordati nell'*Hist. du Retour des Vaudois* cfr. *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.* n° 31 pp. 54, 167, 170. Erano cugini ed entrambi medici e chirurghi.

A la rua ce 15me mais 1690.

Je viens tout presantement d'arriver, Monsieur, des Quatre dants, ou- j'ay veu les retranchemens de ces rebelles et la maniere avec la quelle on les a investis pour les detruire peu a peu. Il ne s'est pas encore passe rien de considerable si ce n'est que hier nos gens leurs tuerent deux barbets, feur enleverent une douzaine de chevres et un mouton, qui veut dire beaucoup a des gens qui manquent de vivres: et je me suis apercu par leur contenance a tirer quils manquent aussy de munitions de guerre. De- main on comencera a les battre avec l'artillerie et peu a peu on les ira detruisant. J'espere que nous en viendrons a bout quoyquils soyent dans des lieux tres difficiles a gagner et bien retranches et fortifies. Des qu'il se passera quelque chose digne de vous, je vous en feray part....

fantin.

VI.

Biglietto senza soprascritta ed a firma indecifrabile, scritto da Jusseaux, in Pragelato, il 16 maggio 1690 (accluso alla lett. del Losa 17 maggio 1690).

Monsieur,

...Pour les barbets les troupes les ont envelopes en telle maniere quil n'en peut pas sortir aucun. On fait travailler aux chemins pour y monter le canon. On espere moyennant le secours du ciel de la finir bientot. Un de leurs capitaines s'est rengé dans notre party. Dieu benira les armes de nos grands Princes comme nous l'esperons. Continues sil vous plait vos cheres aimities pour celuy qui fera touiours gloire d'estre

Vostre tres humble et obeissant
serviteur
(*firma illeggibile*).

A Jusseaux le 16 may 1690.

VII.

Il Losa al Ministro, marchese di S. Tommaso.

Susa li 23 maggio 1690.

Continuo tutte le possibili diligenze per havere le notizie del Pragellato conforme ai comandi di S. A. R., e le ultime sono espresse nelle annesse due lettere (14), quali trasmetto congiunte a V. E. Di più dall'espresso mandato in detto Pragellato mi viene riferito havere li Barbetti quatordecì fortini, et esser sempre resoluti a volersi difendere.

Ho parimente mandato nel Delfinato per ricavare la notitia delle truppe che sono passate, e devono passare e dal tappiere medesimo ho havuto le 6 presenti note (15). So di certo che 32 compagnie delle comprese in queste note sono restate in Pragellato per andare a guadagnare il Posto detto del quatro denti, e presentemente a Chiomonte non v'è ordine di tappa per

(14) Sono le lettere dei n.º VIII e IX.

(15) Sono accluse alla lettera, ma non le trascriviamo, perchè non interessano il nostro argomento.

recevere altre truppe, essendovi ancora notizia che debbino venire tre Regimenti, uno so di Languedoc, gli altri due non so il nome; però tutti tre di militie, quali dovranno pur anche passare per la rotta del Pragellato e dicesi che uno della Casa Reale debba venire a comandare....

Devoto Rev.o obblig.o servitore

D. Gio. Francesco Losa.

VIII.

P. Roz al Losa

(Da Fenestrelle 21 maggio 1690 - Acclusa alla lett. del Losa 23 maggio 1690).

Monsieur,

Monsieur le Comte de Loze, gouverneur de la ville et chateaux et pays de Suze. A Suze.

Fenestrelles ce 21me may 1690.

Je revins hier du camp des barbets; ils sont fort restrent et ils ne peuvent plus venir a l'eau sans estre tues, mais par maleur ils ont quelque source d'eau de neige qui les soutiennent. Je vis le canon au camp et il devait estre la nuit en baterie; on les batra de rever et ie crois qu'on les incomodera fort. M.r de Louvois a envoye en poste deux cent carabines qui tuent de deux mil pas; demain elles seront au camp. On parlait de donner un attaque general dans cette semaine. Elle est bien concrete, mais la maniere dont ces coquins se sont retranchè me fait aprehander pour le succes, a moins qu'on ne trouve le moyen de les prendre par dessus. L'on vien de me dire que le canon les incomodait fort et qu'ils ne scavoient comme se mettre a couvert. Il ne viendra rien a ma conoissance que ie ne vous envoye par expres: soyes seulement persuadé que on ne peut estre a vous avec plus de passion et de zeile et quil serait difficile de trouver une personne qui fust plus que moy, Monsieur, vostre tres humble et tres obeissant serviteur

Roz De Boutechoux.

IX.

P. Fantin al Losa

(Da la Ruà il 21 maggio 1690 - Acclusa alla lett. 23 maggio del Losa).

Monsieur,

Monsieur le Comte Losa, gouverneur de la ville et province de Suse. A Suse.

A la Rua ce 21e may 1690.

La lettre que vous m'aves fait l'honneur de m'escire, Monsieur, ma fait un sensible plaisir en m'apprenant que les troupes du roy avoint quitte, vostre gouvernement. J'estois mortifie a l'exces tant que j'ay sceu quelles y etoint, par le chagrin qu'elles vous pouvoient causer a vostre particulier. J'ay bien-toujours cru que Son A. R. qui a tousiours este dans les interest de nostre auguste monarque, ne s'en desisteroit pas en cette occasion. Ses troupes unies aux nostres feront infalliblement de grands progres sur nos ennemis et c'est a quoy je prie dieu qu'il veuille donner sa benediction.

Pour ce qui regarde les barbets, nos troupes en asses grand nombre les ont bloques d'apres en telle facon qu'ils ne peuvent plus quitter leurs re-tranchemans. M.r de Feuquiere (16) qui comande dans cette espece de siege a fait marcher du canon: la batterie est dressee sur trois ou quatre de leurs forts, mais on attend de la faire iouer que deux regimens qui passeront icy demain ayent encore ocupé un poste sur la hauteur des quatre dants. Selon ce qui m'en paroît, dans trois ou quatre iours nous leurs donneront du divertissement. J'ay este pendant deux iours avec nos troupes, pendant les quels nos soldats leur ont enlevé quelque betail, ce qui veut dire beaucoup pour des gens qui n'ont pas de vivres en abondance. Nous leur empeschons de puiser de l'eau d'une fontaine qu'on m'a figuré estre la seule qu'ils eussent. Les voila reduits a boire d'eau de neige qui les incomodera beaucoup. Ils ont paru resolutus iusques a maintenant, mais j'espere qu'ils changeront bientost de ton. Ils sont aussy depourvus de munition de guerre puisq'ils ne tirent que rarement sur nos troupes qui sont a leur portee, en telle facon que s'ils en avoient abondamment ils les auroient fait decamper.

Si la nouvelle que vous me donnez de la mort du prince d'Orange estoit veritable, jamais l'eglise n'auroit perdu un plus rude persecuteur et les affaires prandroient une belle pente si cella se pouvait trouver veritable. Je l'espere par l'envie qu j'ay que cella soit.

Je me donneray l'honneur de vous escrire desque ie pourray vous marquer le progres que nous aurons fait contre ces rebelles et au momant qu'ils seront detruits. J'espere de vous aller faire dans un plus grand detail la relation de tout ce qui s'y sera passe. J'ay besoin apres tant de fatigues, que j'ay tous les iours, de respirer un peu de tranquillite.

Je vous supplie tres humblement d'assurer Madame la Comtesse de mes tres humbles respects et de me croire tres parfaitement, Monsieur, vostre tres humble et tres obeissant serviteur

fantin

J'oubliai de vous dire que ces rebelles nous tuerent hier trois soldats qui revenoient de querir le pain de munition et prirent prisonier un de nos tambours, qu'ils font servir a battre la caisse chez eux. Le lieutenant colonel qu'ils tiennent est encore en vie. Il se porte assez bien: la playe est en bon estat. Il ne se plaint pas meme d'eux, mais a la fin son sort sera funeste des qu'ils seront presses. Dieu le console !

X.

P. Fantin al Losa

(Dalla Ruà il 24 maggio 1690 - Acclusa alla lett. del Losa 25 maggio 1690).

A Monsieur,

Monsieur le Comte Lose, gouverneur de la ville, cittadelle et province de Suze - a Suze

à la Ruà ce 24e maij 1690.

(16) cfr. il mio studio: *Il Marchese A. di Feuquieres e le sue campagne militari contro i Valdesi* nel *Bollettino della Soc. di Studi Vald.* n° 72, edito per la celebrazione del V° Cinquantenario del Rimpatrio p. 136-152.

C'est avec bien de plaisir, Monsieur, que ie vous envoie cet expres pour vous donner des bonnes nouvelles de l'attaque que nos troupes ont comancé contre les barbets et qui est finie maintenant selon toutes les apurances avec le succes que nous en peuvions attendre. Vous savez que nos troupes les tenoient fort serres, qu'on avoit fait une batterie de canon par le bas pour abbatre leurs batforts, qu'on avoit meme fait porter par le haut des quatre dents deux petites pieces d'artillerie avec des mousquets a croc. Tout estant dispose de la façon, M.r de Clerambaut, comandant des troupes de la hauteur des Quatres dents, comanca avanthier a s'emparer d'une espece de reduite que ces rebelles avoit fait depuis la derniere attaque sans que nous ayons eu aucun soldat de blessé au contraire nous avons tué huit barbets qui gardoient cette redoute...

Le lendemain M.r de Clerambaut avanca et gaigna deux autres forts dans sa hauteur. Cella estant ainsy hier jour de l'attaque generale, l'artillerie comanca a jouer de la pointe du iour, qui ruina les bas forts, les chassa du paté, qui estoit au dessus et en meme temps on monta a l'assaut generalmente et des toutes parts avec un grand feu tant de canon que de mousqueterie que nos gens firent, ce qui mit les rebelles dans une telle consternation que sans penser qu'a fuire, ils se refugierent tous dans le Pain de sucre, qui est un fort dans une hauteur, ou ils se refugierent tous des hier au soir, mais ou nos troupes les tenoient si serres que je crois qu'au moment que ie vous ecris tout est detruit, si l'on a encore pris ce fort d'assaut ou, si l'on les veut faire perir. Parmi ces vingtquatre heures, en feront l'affaire, puisque ces miserables y sont sans une goutte d'eau et sans beaucoup de vivres, leurs provisions ayant este pillées par nos soldats. Vous ne scauries croire combien ils avoient de provisions de ble, du pain, de farine, du lard, des chataignes: on leur a trouvé du sel, de la poudre des bales dont nos soldats se divertissent come de plusieurs autres choses qu'on leur a pillées, en attendant que leur argent qu'ils ont par dessus eux repaient un peu les fatigues qu'ils ont soufertes en les attaquant. Nous avons perdu fort peu de monde et peut estre n'avons nous pas eu dix homes tués en cet assaut general.

Le pauvre lieutenant colonel qu'ils avoient prisonnier a este trouve dans le fort ou etaient leurs provisions, leurs matelas, encore tout chaud et tué depuis un instant d'un coup de pistolet, ce qui est une marque qu'ayant este surpris et l'epouvante s'estant mise parmi eux, ils l'ont tue en fuyant n'ayant pas le temps de l'emporter en haut, ce que c'est meme un bonheur pour luy dans le malheur. Dieu aye fait misericorde a cet honnesthomme. Le chirurgien qui le pansoit a este emmene avec eux: le sort de ce malheureux sera funeste. Ces miserables se voyant presses le martiseront et le tueront a la fin eux memes.

J'espere que demain ou peut estre ce soir je vous escriray. (17) que

(17) Purtroppo la lettera non ci è giunta. Troviamo invece acclusa alla lettera del Losa al Ministro, in data 26 maggio, alcuni avvisi mandati d'urgenza dal campo della Balsiglia ai consoli di Chiomonte e di Salabertano e da questi trasmessi al Losa, nei quali si dà per certo che i Valdesi, fuggiti dalla Balsiglia, hanno valicato il Colle del Pis e si dirigono verso quelle terre, probabilmente coll'intento di ritornare nella Svizzera. Si ordina di mettere subito le milizie in armi. Ma l'avviso era destituito di ogni fondamento e fu presto smentito.

tout est généralement détruit. C'est une belle remarque à faire que les ennemis du très S.t Sacrement de l'autel auront esté defaits la veille et entièrement consommés, comme nous le devons esperer, le iour de la feste du S.t Sacrement. Nous en devons chanter des actions de graces à dieu, et nous attendrons en cette vallée de faire la solennité de la feste apres que tout sera fini. Nous serons, s'il plait à dieu, dans une grande tranquillité apres cela, puisque les affaires du roy avec S. A. R. ont pris une bonne pente.....

fantin

AVVISI AI SOCI

Fra le deliberazioni prese dal Seggio della Società nella sua ultima seduta, ricordiamo ai soci quella di far coincidere, per ragioni d'ordine pratico, l'anno finanziario con quello sociale, che va pertanto dal 1° settembre al 31 agosto dell'anno successivo.



Inoltre, attuando un suo precedente proposito e conformemente anche al parere favorevole espresso dalla Commissione giudicatrice del II° Concorso al premio « Davide Jahier », il Seggio ha deciso di pubblicare il lavoro presentato a detto concorso dal Dott. Giovanni Gonnet ed intitolato: « *Il Valdismo medioevale. Prolegomeni* ».

Il volume risulterà di circa un centinaio di pagine ed il suo prezzo si aggirerà sulle 10 lire la copia. Il Seggio però, per venire incontro al desiderio di numerosi soci e con non lieve sacrificio finanziario ha deciso di inviarlo a tutti quei soci che, in regola colla cassa, lo richiederanno entro il 16 giugno 1942, con vaglia di lire 7.

Il volume uscirà presumibilmente nel mese di giugno di quest'anno, e ogni socio avrà diritto ad una sola copia di esso a prezzo ridotto.

La seconda Madama Reale

e la sua politica nei riguardi dei Valdesi

Si legge nella « Storia dei Valdesi » di Ernesto Comba: « Nelle Valli si ebbero dopo il 1664 una ventina d'anni di tranquillità relativa » (1): di questi gli ultimi nove sono gli anni del governo di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, Reggente dello Stato Sabauda nella minorità del figlio Vittorio Amedeo II. Come è noto, la Reggente si pose come programma di governo la conservazione della pace esterna ed interna dei suoi Stati e questo programma mantenne per tutto il periodo della Reggenza anche a costo di dolorose sottomissioni alle prepotenze Francesi. Nella sua generale politica di pace rientrò pure l'atteggiamento conciliante assunto nei riguardi dei sudditi non cattolici dello Stato Sabauda. Erano questi soprattutto i Valdesi, i così detti Religionari, verso i quali Giovanna Battista adottò una politica di pace e di persuasione, con cui troppo doveva contrastare la feroce persecuzione che qualche anno più tardi Vittorio Amedeo II condusse, per ordine di Luigi XIV, contro gli sventurati abitanti delle Valli.

Sapeva bene la Reggente che i Valdesi erano tra i sudditi suoi più fedeli: infatti nel 1677 al Nunzio Papale che la esortava a far uso della violenza per convertirli, rispondeva con chiare e ferme parole che dal punto di vista dell'interesse politico e temporale il Duca di Savoia avrebbe ogni vantaggio dall'estendersi e dal moltiplicarsi degli abitanti delle Valli, «sudditi fedeli, affezionati e utili al Paese (2). Tuttavia da buona cattolica Giovanna Battista non desistette del tutto dall'opera di conversione, ma, anziché ricorrere alla violenza, inviò dei missionari nelle Valli, facilitando loro il compito con promesse di benefici e di largizioni ai convertiti. A questi dedica qualche passo l'autore, che è probabilmente il Presidente Delescheraine, dei « Mémoires de la Régence de Marie Jeanne Baptiste et de la continuation de son gouvernement depuis la majorité du Duc son fils jusqu'à son mariage », dei quali esistono alcune copie manoscritte presso la Biblioteca del Re e l'Archivio di Stato di Torino. « Les instructions qu'on donnait aux Religionnaires des vallées, le zèle des Missionnaires et plus que toute autre chose les libéralités de la Régente y produisaient des fréquentes conversions » (3), nota con un certo compiacimento l'autore dei Mémoires, il quale però subito dopo onesta-

(1) Comba: *Op. Cit.*, p. 143, Torre Pellice, 1923.

(2) J. Jalla: « *Histoire des Vaudois des Alpes et de leurs colonies* », Torre Pellice, 1904, p. 220.

(3) « *Mémoires* »: p. 35.

mente riconosce e cristianamente conclude: « ce n'étaient pas véritablement les plus riches qui venaient à la foi, mais Dieu se sert de différents moyens pour ramener au troupeau les brebis égarées et elles lui sont toutes également chères ». E continua informando che fu costituito un fondo apposito per sovvenzionare i Valdesi convertiti; questi furono resi esenti da « toute sorte de taille » e i giovani furono accolti e avviati a un mestiere nell'Albergo di Virtù, fondato a Torino da Carlo Emanuele I, e nella Sainte Maison di Thonon, creata per consiglio di S. Francesco di Sales, dallo stesso Carlo Emanuele I con lo scopo preciso dell'educazione cattolica dei convertiti.

Tra le conversioni avvenute nelle Valli, in verità non molte, la più gradita al governo di Madama Reale e la più deplorata dai Valdesi fu quella del loro stesso ministro Matteo Dana (4), che i « Mémoires » pongono nel dovuto rilievo, scagionandolo dall'accusa di corruzione con cui lo bollarono i correligionari: « Il (ministro Dana) rendit compte à ses confrères dans un petit livret des raisons qui l'avaient obligé à changer; l'intérêt n'avait point de part, car tout ce qu'on lui donna pour son entretien et celui de toute sa famille n'approchait pas de ce que son emploi de pasteur lui rendait dans les Vallées. Les ministres s'étaient aperçus depuis quelque temps qu'il chancelait, car deux ans avant son abjuration, il ne prêchait plus de matières de controverse, mais celles seulement qui sont communes à toutes les Religions » (5). Il « livret » dell'ex pastore valdese Dana, pubblicato a Torino nel 1679 sotto il titolo « Les colonnes de la Religion Catholique inébranlables aux attaques de leurs adversaires et proposées aux habitants de S. Jean en la Vallée de Luserne » esiste tuttora presso la Biblioteca del Re e chi volesse fare il processo postumo alla conversione del Dana potrebbe trovare qui la sua ampia professione di fede, saldamente fondata sugli articoli del Concilio di Trento. Sebbene non sia facile distinguere che cosa sia vero e profondo bisogno di fede nella molta enfasi del libro, che ha il tono caratteristico della retorica Gesuitica, sembra tuttavia sincera l'espressione di gratitudine appassionata con cui, concludendo la sua opera, l'autore ringrazia Dio d'aver destata la sua coscienza e di averlo ricondotto nel grembo della Chiesa Cattolica, la Santa Arca, fuori della quale « il n'y a point de salut... point d'héritage ».

In conclusione, anche se la conversione del Ministro Dana addolorò non poco i suoi ex compagni di fede, furono, questi, anni di tranquillità e di benessere per gli abitanti delle Valli, breve oasi di pace fra le tempeste gravissime e quasi ininterrotte di un secolo fra i più drammatici della loro storia.

ANNA MARIA MASSINI

(4) Sul Dana cfr. J. Jalla: *Un precursore del Puseismo nelle Valli al sec. XVII*, in *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud*, n° 9, pp. 34-40, Torre Pellice a. 1892 (maggio-giugno).

(5) « Mémoires »: luogo cit.

RECENSIONI

Nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, n. 3 (luglio-settembre 1941) Aldo Bassetti pubblica dati interessanti su « *riformati locarnesi in Zurigo alla luce di nuovi documenti* ».

Rievocata la disputa pubblica avvenuta il 9 agosto 1549, a Locarno, in presenza del Commissario Nicolao von Wirz, fra cattolici e protestanti (rappresentati questi ultimi dall'ex prete milanese Giovanni Beccaria passato alla Riforma, dal giureconsulto Lodovico Ronco e dal medico Taddeo Duno, disputa durata quattro ore ma senza raggiungere alcun risultato pratico, il Bassetti spiega come, per evitare l'acuirsi dell'agitazione che il rapido progresso della Riforma aveva suscitata, venne pubblicato il 1 gennaio 1555 un decreto che costringeva all'esilio tutti i riformati che non abiurassero la nuova religione. Così 167 persone (32 uomini, 30 donne e 88 bambini) abbandonarono Locarno per portare e trapiantare le loro tende a Zurigo, nella libera Helvetia. La partenza degli esuli venne fissata per il 3 marzo di quell'anno, giorno nel quale i riformatori si trasferirono in Mesolcino e di là, ai primi di maggio, a Zurigo, ove abbastanza facilmente trovarono lavoro, dandosi soprattutto al commercio d'importazione e di esportazione e più tardi anche impiantando, con l'aiuto di operai specializzati fatti venire dall'Italia, qualche piccola industria per la lavorazione del velluto e della seta. Le quali industrie vi prosperarono al punto di portare una seria concorrenza ai fabbricanti di Como e di Milano.

Alcuni, come il medico Giovanni Muraldo ed i suoi due figli Giangiacomo e Francesco, ebbero concessa la cittadinanza per i servizi resi agli Zurichesi durante la peste del 1565; altri invece dovettero più tardi - per questioni religiose - abbandonare Zurigo per Basilea, donde più d'uno, come Bartolomeo Robasciotto e Giacomo Duno, passarono al servizio del duca Augusto di Sassonia, introducendo anche in quella terra la lavorazione della seta e portandovi il loro audace spirito d'iniziativa e la tenace operosità della nostra razza.

VALDISMO.

N. 8 - Alberto G. Ribet: *Lo spopolamento montano alle Valli* (1941, pp. 16).

Come in altri settori delle Alpi, le parti più alte delle nostre parrocchie tendono inesorabilmente a spopolarsi. Anche se una parte di questa emigrazione è diretta verso le parrocchie del piano, il problema, oltre agli aspetti comuni dello spopolamento montano, presenta per noi un lato prettamente spirituale e religioso, soprattutto perchè a una parte degli emigrati si sostituisce una popolazione non valdese. Le cause di quest'abbandono del suolo degli avi sono soprattutto di natura economica, ma anche psicologiche (il miraggio della città), e l'Autore sostiene che per rimediare almeno in

parte a questo pericolo non occorrono mezzi tanto al disopra delle nostre possibilità. La fattiva e volenterosa collaborazione di tutti può migliorare sensibilmente le condizioni di vita dei nostri montanari, sfruttando più razionalmente le risorse naturali e più ancora favorendo e sviluppando il turismo valdese. Guai se le nostre Valli dovessero cessare d'essere Valli Valdesi, di fatto oltre che di nome!

N. 9 - *Enrico Bosio, D. D.: La disciplina ecclesiastica* (1941, pp. 36).

Si tratta di uno studio presentato al Sinodo del 1880, e opportunamente riesumato ora che il problema è tornato di attualità nelle discussioni sinodali. Dopo un'accurata documentazione dei fondamentali biblici della disciplina ecclesiastica, l'Autore passa ad una esauriente disamina delle varie fasi storiche dell'esercizio della disciplina nella Chiesa Valdese. Da questo esame si rileva come esso sia sempre stato ispirato a sano rigorismo, non disgiunto dalla carità cristiana. L'editore riassume poi, in poche pagine la storia di quanto è stato fatto dopo l'epoca in cui fu redatto lo studio del dott. Bosio, rifacendosi particolarmente ai Sinodi degli ultimi anni, che hanno segnato la tendenza a ritornare ad una seria applicazione della disciplina onde preservare la Chiesa dal pericolo dell'accomodamento col mondo, come potrebbe risultare da una eccessiva indulgenza, non estranea al timore dello scandalo ed all'amore del quieto vivere.

La Libreria Editrice Claudiana ha iniziato la pubblicazione di brevi opuscoli a carattere popolare, dovuti alla penna del prof. *Giovanni Miegge*, opuscoli che si dividono in quattro serie, distinte dal colore della copertina. Daremo qui rapidi cenni del contenuto degli scritti finora usciti.

Serie azzurra: Vita spirituale.

N. 1 - *Tempo di Guerra.* - I tempi calamitosi, la guerra in particolare, avvicinano le anime a Dio, perchè di fronte alle distruzioni ed al crollo di ideologie ed illusioni l'uomo sente più che mai la propria insufficienza. In mezzo a « guerre e rumori di guerre » il cristiano può e deve rimanere l'uomo del suo tempo e della sua nazione, ma deve soprattutto sentirsi padrone della sua anima e pensare alla salvezza di sì prezioso bene.

N. 2 - *Perfetta letizia.* - In questo piccolo trattato dal titolo di sapore francescano, si studia il significato della prova. Iddio *prova* l'uomo, che non sempre dalla prova esce in buone condizioni. Il problema del dolore è forse senza soluzione, ma se malgrado tutto l'uomo continua a *credere*, ecco raggiunto lo scopo della prova. I mali della vita, c'insegna Gesù, sono strumento di santificazione per noi e di edificazione per gli altri; e la « perfetta letizia » è quella che ci viene dalla certezza della risurrezione.

N. 3 - *Sii fedele.* (Sottotitolo: *Pensieri per la confermazione*). Iddio impone a se stesso la fedeltà; essere fedeli è un impegno d'onore. La scelta del catecumeno è stata libera, ma implica combattimento e difficoltà; la sua defezione compromette la causa di Cristo. A chi è fedele per tutta la vita è riservata la corona della vita, la ricompensa suprema. Guai a perderla per aver voluto guadagnare il mondo! L'opuscolo termina ricordando e commentando la promessa fatta all'atto dell'entrata nella Chiesa.

N. 4 - *Timidi credenti.* - L'indifferenza rappresenta un grave pericolo ed è indice di debole fede; è incertezza che non cerca di uscire da se stessa,

qualche volta è il fallimento di chi non riesce a credere. Nei due secoli scorsi sono definitivamente caduti gli idoli delle teorie basate sulla negazione di Dio. Anche nella scienza non domina più la sicurezza antireligiosa, ma piuttosto un'inquietudine che lascia adito alla speranza, perchè la fede può anche essere progressiva. L'indifferenza non è dovuta a motivi intellettuali, sibbene a motivi materiali. E' inconcepibile credere a metà: la negazione della fede è sempre, indirettamente, un onore alla fede, e l'aperta incredulità è una liberazione, per quanto perversa. Chi ha una fede tiepida la rinfranchi dunque, per non diventare un giorno nemico di Dio!

Serie arancione: Valli valdesi.

N. 1 - *L'eredità dei Padri.* - Ereditare la terra dei Padri non ha che poco valore, se non ereditiamo il patrimonio spirituale che viene dalla loro fede e dal loro sacrificio per la fede. La nostra terra è sacra per le memorie di cui è onusta; l'eredità dei Padri non deve essere come una reliquia da museo: non consumiamo questa ricchezza come figliuoli prodighi! Se perdiamo la fede, perderemo le virtù dei Padri e poi anche le memorie. Resterà la nuda terra, che diventerà una dura eredità, e che più tardi verrà abbandonata senza capire come essa potesse un tempo essere considerata come la terra promessa da Dio.

N. 2 - *Sotto il sole.* - Il discorso è rivolto in seconda persona « Ad un giovane valdese ». Non vi sarebbe senso a negare la durezza della vita dei campi, in reazione alla quale sorge il miraggio della città. Eppure, la vita in campagna ha i suoi vantaggi, primo fra tutti quella libertà derivante dalla proprietà. Igienicamente, la vita della città è assai meno raccomandabile, senza contare la stabilità sociale e il maggior rispetto della famiglia che ancora esistono in campagna. In città, la vita è spesso solitudine in mezzo alla folla, mentre per la solidarietà, talvolta imposta dalla necessità, che regna nel villaggio, quest'ultimo diventa una sola famiglia. Infine, nei nostri villaggi, si ha l'immenso privilegio della Chiesa.

N. 3 - *Progresso* (Ancora in seconda persona). - Non si vuole parlare qui del progresso spirituale, ovunque troppo discutibile, ma delle condizioni di vita, specie materiali, nelle nostre Valli. Non è vero che tutto ciò non debba interessare il Pastore e la Chiesa. Si abbandona la tradizione per sciocca imitazione della « modernità »: bisogna accettare del progresso quanto merita di essere accettato, pur conservando intatto il patrimonio spirituale degli avi. Nell'adattamento alle condizioni disagiate di vita vi è una virtù che però nasconde un pericolo; si possono accogliere le novità che si adattano alle necessità locali. Si possono migliorare con perseveranza le condizioni di lavoro, le abitazioni, i villaggi; si può migliorare la propria cultura leggendo molto e bene, sviluppare gli svaghi sani. Bisogna rafforzare la solidarietà per i lavori di interesse comune. Il progresso è insomma un dovere verso la società ed anche verso Dio.

Serie avorio: Problemi teorici.

N. 1 - *Chi sono i cristiani evangelici.* - Dopo aver dimostrato la legittimità del nome di « evangelici », dovuto alla necessaria differenziazione rispetto alle altre grandi frazioni del Cristianesimo, l'Autore rileva l'opportunità di abbandonare l'uso di presentare gli evangelici negativamente (*non credono* in questo e quest'altro...). Rifacendosi spesso alla grande fonte della

Riforma, espone in forma dotta eppure semplice i capisaldi della fede evangelica: ritorno alle origini, evidenza della Sacra Scrittura, il perdono di Dio, l'interiorità, il culto e la Chiesa, il principio della morale.

Serie verde: Diaspora evangelica.

N. 1 - *Solitudine*. - Nella « dispersione », la solitudine è più una sofferenza che un pericolo. Il credente non è mai solo, con la Parola di Dio, con la preghiera, con la comunione dei santi. Anzi, nella solitudine la fede può fortificarsi, se si sa approfittare dei vantaggi e delle occasioni che appunto l'isolamento può offrire.

VALLI NOSTRE - 1942-XX.

Il simpatico calendario, curato da R. Jahier ed edito da « L'alpina », si presenta quest'anno notevolmente accresciuto, per non dire raddoppiato, sui precedenti.

Fa da copertina una riuscita tricromia nella quale spicca il campanile di una delle nostre chiese, in una bella cornice di primavera alpina, in cui i prati fioriti ed il verde dei boschi contrastano vivacemente con la neve che ancora imbianca i monti circostanti. Altre 27 fotografie di carattere locale son come altrettante finestre che si aprono su le nostre valli ed i nostri monti, per darci la simpatica visione di una chiesa o di una casa, di un borgo o di una scena alpestre che diletta i nostri occhi ed allietta il nostro spirito.

Il calendario è quindi un riuscito e simpatico ricordo delle « Valli » che teniamo volentieri in casa, perchè presenta periodicamente agli occhi di tutti noi, valdesi delle Valli o valdesi della dispersione, un angolo caro della terra natia.

Ma per renderlo sempre più popolare sarebbe forse opportuno ritornare ai dodici fogli illustrati (che danno più chiara la visione sintetica di ogni mese), intercalandoci per es. un foglietto col nome e la data di ogni giorno del mese per le notazioni giornaliere. Si eviterebbe così, ci pare, una certa confusione che presentano inevitabilmente quelle pagine in cui ci sono, nella stessa colonna, date di due mesi o quelle in cui si è dovuto ricorrere, disgraziatamente, a qualche piccolo trucco tipografico.

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

« *L'azione* », giornale cattolico di Novara e del Novarese, pubblica nel suo n. 13 del 28 marzo 1941 un breve articolo intitolato « *Calvino in Val Vigezzo* ». In esso l'autore accenna ad una vecchia tradizione locale che fa passare Calvino, al suo ritorno da Ferrara nel 1535, in Val Vigezzo ove, a Masera, gli abitanti cercarono lapidarlo, mentr'egli riusciva a salvarsi e a sottrarsi al loro furore rifugiandosi in una frazione detta Rivoira, presso certi Croppi, che sarebbero riusciti a farlo fuggire di notte, tre giorni dopo.

La leggenda ci pare in netto contrasto con quella, più nota, del passaggio di Calvino in val d'Aosta, e nè l'una nè l'altra si appoggiano su documenti che comprovino, se non la realtà del passaggio, almeno la sua probabilità e la sua possibilità.

Alla vita ed alla storia della *Comunità Tedesco-evangelica in Venezia*, ha consacrato un'interessante pubblicazione il D. dott. E. Lessing, (*Geschichte der Protestantischen Bewegungen und der deutschen evangelischen Gemeinde A. C. in Venedig, von Th. Elze, neubearbeitet und bis zur Gegenwart fortgeführt von E. Lessing. Florenz - Druckerei B. Coppini in Selbstverlag des Herwsgebers*), il quale ha riveduto ed ampliato uno studio precedente del dott. Th. Elze. Lo studioso vi potrà trovare la storia delle origini medievali di questa comunità di popolo, la sua trasformazione in comunità religiosa e la sua adesione alla Riforma, e più tardi ad una organizzazione ecclesiastica tedesca; ed infine una lista completa, con dati biografici, dei vari pastori. Questa edizione è arricchita da notizie ed indagini sulle comunità tedesche in altri centri dell'Italia settentrionale: Treviso.

Bulferetti Luigi: *Carlo Alberto e il Vallese (1831-1847) in Atti del Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento Italiano di Venezia (sett. 1938) - Bologna 1940, pp. 54.*

E' una breve ma chiara sintesi, ampiamente documentata, dei tentativi che la politica sabauda fece sotto Carlo Alberto per attrarre nella sua orbita ed incorporare nella monarchia piemontese la provincia del Vallese (1831-1847), quando per le fazioni politiche interne, per la guerra civile e le cupidigie dei grandi stati europei, pareva prossimo lo smembramento della confederazione svizzera. L'A. lumeggia egregiamente le ragioni storiche, militari, economiche e politiche che spingevano il Re in questo proposito: ma dà anche il dovuto rilievo alle ragioni religiose e alle mene clericaleggianti, con le quali il monarca si sforzava di appoggiare la tradizione cattolica del Vallese e contrastare il passo alle idee liberali ed alla ingerenza del partito protestante. Si accenna al timore delle ripercussioni che il trionfo del partito liberale svizzero avrebbe potuto avere sui Valdesi del Piemonte, all'appoggio concesso ai Gesuiti e ad altri ordini religiosi, alla missione antiprotestante dell'Ab. Vuarin a Ginevra, al progetto di istituzione di Accademie e di seminari cattolici, ecc.

Ma tutti i tentativi del Re e tutte le sue speranze andarono frustrati per la vittoria della Giovane Svizzera e del radicalismo sul Sonderbund o Partito Cattolico.

Segnaliamo inoltre ai nostri lettori alcuni articoli di particolare interesse e di cui, per ristrettezza di spazio, non possiamo render conto più ampiamente, come avremmo desiderato.

Ne l'« *Ateneo Veneto* », A. CXXXII, vol. 128, n. 11-12 nel nov.-dic. 1941-XX, si legge un articolo del *Sen. Davide Giordano* su l'opera di studioso del suo illustre collega spagnuolo, dottor *Josè M.ª Castro y Calco*. Lo studio è intitolato « *Da Omero a Michele Servet* », e c'interessa particolarmente nell'ultima parte, in cui sono criticamente studiati gli studi del prof. spagnuolo su « *Michele Servet* ».

La « *Rivista Storica Italiana* », A. LVIII, mar.-giugno 1941-XIX, fasc. I-II, pubblica un interessante studio del *prof. Casadei Alfredo*: « *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V* », che è non solo una recensione dell'opera di *F. Chabod* che porta il medesimo titolo, ma uno studio in parte originale dell'illustre studioso modenese che porta all'opera dello *Chabod* un notevole contributo di nuovi documenti, provenienti dalla Biblioteca Estense di Modena e dall'Archivio di Stato di Parma.

Nella *Rivista « Philological quarterly »*, vol. XVIII, n. 3, lug. 1939, pp. 311-316, si legge un breve studio di *Ashton J. W.* su « *Peter Martyr on the function and character of literatur* », in cui vien messa in luce l'importanza che ebbe, nella diffusione della Bibbia, il celebre riformatore italiano *Pietro Martire Vermigli*.

Notiamo ne « *La Rassegna* », IV, A. XLVII, n. 4-6, ag.-dic. 1939, pp. 200-215, *A. Meozzi*: « *Studi su Juan Valdès. - 1. Le fonti dell'ideologia cristiana di J. V. - 2. Posizione dommatica di J. V.* »

Segnaliamo pure ne « *L'Appello* », rivista bimestrale di storia, religione, filosofia, A. VI, n. 11-12, nov. dic. 1941-XX, articoli di *Bruno Revel* su « *Il Conte Piero Guicciardini e il suo tentativo di una riforma religiosa in Italia, nella narrazione di Stefano Jacini* »; di *Giovanni Miegge*: « *Dal Demiurgo al Demiurgo* »; di *Lelio Basso*: « *Addio a Tilgher* ».

Attività Sociale

NEL TRICENTENARIO DELLA NASCITA DI ENRICO ARNAUD.

Il 30 settembre 1941 si è compiuto il 300° anniversario della nascita di *Enrico Arnaud*. La data non è stata particolarmente ricordata; perchè nel 1889, poi nel 1939, - nei due anniversari del Rimpatrio era già stata esaurientemente celebrata la grande personalità del Pastore Condottiero, che, in un momento in cui il popolo valdese era sterminato, ed i resti miseramente dispersi nell'esilio, seppe, con l'aiuto di Dio e con l'energia della fede e della volontà, rendergli il senso della propria unità, la coscienza del proprio valore; seppe riacquistargli la patria, riavviarlo all'organizzazione civile ed ecclesiastica, riottenere per lui la libertà religiosa. Ma è giusto ed

opportuno che, con questo breve cenno, rechiamo un reverente e riconoscente omaggio alla sua memoria.

In Torre Pellice, il prof. Attilio Jalla, vice presidente della Società, in due occasioni ha commemorato questa storica data. Nel discorso inaugurale dell'anno scolastico del Collegio Valdese, il 5 ottobre, egli ha delineata la figura del valoroso condottiero che ha ricondotto la sua gente alla riconquista della patria perduta. Il 12 ottobre egli ha poi guidata un'interessante passeggiata storica agli edifici che lo ricordano, rievocando volta per volta episodi e caratteri: il Tempio dei Coppieri, ove egli ha predicato più volte come pastore, come Moderatore, come attivo partecipante ad alcuni notevoli Sinodi; la Casa presso i Fassioti, che fu sua ed in cui egli trascorse alcuni anni fecondi della sua vita; la Scuola dei Buisa, che egli frequentò da giovinetto, studiandovi in vista della preparazione teologica al pastorato.

In occasione di questa passeggiata storica la sig.ra Hilda Bruschettini Roland, anche in nome degli altri lontani discendenti di Enrico Arnaud, ha offerto alla Società le fotografie dei tre ultimi discendenti diretti di Lui: il geom. Enrico Arnaud, morto nel 1869, l'ultimo discendente maschile, sua moglie Isolina Arnaud Vertù, e la loro figlia, l'unica vissuta oltre l'infanzia, Carolina Peyrot Arnaud. Le tre fotografie, prese il 23 marzo 1868, saranno esposte al Museo Storico Valdese, fra i ricordi del loro illustre antenato.

IL TEMPIO DI MANIGLIA.

La Società di Studi Valdesi ha mandato la sua cordiale adesione alla solenne celebrazione del centenario del Tempio di Maniglia, che ha avuto luogo la domenica 7 settembre 1941. Il Tempio di Maniglia, che s'affaccia bianco e nitido sull'alto pendio della valle della Germanasca, costruito per cura del pastore Luigi Jalla, fu inaugurato l'8 settembre 1841.

IL MUSEO MISSIONARIO DI POMARETTO.

Il nucleo degli oggetti missionari, portati dalle lontane regioni dell'Africa Meridionale specialmente dai missionari Giacomo Weitzacker (Lesuto) e Luigi Jalla (Zambesi) e già esposti in alcune vetrine del Museo Valdese di Torre Pellice, non aveva potuto essere compreso nel Museo Storico Valdese riordinato, data la mancanza di spazio ed i nuovi criteri adottati nel riordinamento. Perciò la Società di Studi Valdesi, che aveva invano cercato un luogo ove collocare quel prezioso materiale, è stata profondamente grata verso il pastore Guido Mathieu, per aver presa l'iniziativa di disporre ordinatamente quegli oggetti in un'ampia sala a pian terreno del Convitto Valdese di Pomaretto, formandone un piccolo Museo Missionario, come sezione staccata del Museo Storico Valdese di Torre Pellice.

La sala del nuovo Museo, che ha preso il nome di « Oasi Missionaria », pazientemente e sagacemente organizzata dal sig. Mathieu, fornisce ai visitatori un quadro sufficientemente completo della grande opera missionaria in terra pagana a cui i missionari valdesi hanno collaborato e del contributo d'attività che essi vi hanno portato. Sulla parete a sinistra di chi entra è disegnato un grande profilo dell'Africa, con le necessarie

indicazioni dei vari campi missionari che interessano i Valdesi (Togo, Gabon, Zambesi, Lessuto, Madagascar, Eritrea); ed intorno sono elencati in gruppi distinti i 34 missionari valdesi che hanno svolta la loro opera in ogni singolo campo. E sulle altre pareti e su varie mensole e vetrine e tavoli e rastrelliere sono disposti in bell'ordine i 184 oggetti, armi, indumenti, utensili, arredi domestici, strumenti artigiani ed agricoli, ornamenti: alcuni semplici e lisci, altri decorati da disegni e fregi ed intagli, rustiche espressioni d'arte ingenuamente primitiva. Ogni oggetto porta un cartellino indicante il nome in lingua italiana ed indigena e la provenienza. In alto, torno torno alle pareti, alcuni versetti biblici in grandi lettere romane ricordano in modo impressivo il significato e lo scopo dell'opera missionaria: *Mi sarete testimoni fino all'estremità della terra. - Le tenebre stanno passando e la vera luce già risplende.* E, sulla porta d'ingresso: *Il tuo regno venga.*

In un armadio è iniziata un'utile Biblioteca Missionaria, intesa a documentare la storia e la vita dei vari campi missionari

L'inaugurazione del nuovo Museo, che ha avuto luogo il 1° novembre 1941, è stata sobria e rapida. Presenti alcuni pastori ed anziani delle parrocchie di Val Chisone e Germanasca, il soprintendente pastore sig. Nisbet, il prof. Teofilo Pons, il nostro vice-presidente prof. Attilio Jalla ha brevemente indicati gli scopi ed i criteri dell'Istituzione, esprimendo viva riconoscenza a chi l'ha così bene organizzata ed ordinata. Il pastore sig. Mathieu ha poi chiaramente indicata la disposizione degli oggetti.

L'*Oasi Missionaria* di Pomaretto, che rimane diretta dal sig. Mathieu, in dipendenza della Società di Studi Valdesi, non solo costituisce, pur nelle sue modeste proporzioni, un ottimo mezzo di cultura popolare e d'educazione spirituale, ma è anche un vigile richiamo al grande dovere dell'evangelizzazione, a cui tutti i cristiani sono chiamati come collaboratori. A renderne più efficace la funzione, una calda preghiera è rivolta a tutti, d'offrire al Museo oggetti missionari interessanti, fotografie di missionari valdesi, fotografie di stazioni missionarie, libri ed opuscoli d'argomento missionario. I doni vanno rivolti al sig. pastore Guido Mathieu in Pomaretto (Perosa Argentina) od alla sede della Società di Studi Valdesi in Torre Pellice.

COMITATO GIOVANILE.

Il comitato giovanile - di cui già demmo notizia sul Bollettino precedente - costituitosi sotto la presidenza del Dr. Giorgio Peyronel di Milano, per raccogliere i dati bibliografici inerenti alla produzione letteraria artistica e scientifica degli evangelici d'Italia, ha ormai designati i suoi fiduciari nelle principali città universitarie ed iniziato per mezzo di costoro la distribuzione delle circolari e delle schede bibliografiche appositamente stampate.

Il Comitato confida che tutti gli autori evangelici, membri o non della nostra Società, vorranno assecondare con premura ed entusiasmo la nobile iniziativa, la quale mira a documentare anno per anno l'apporto che gli studiosi evangelici recano alla cultura italiana.

I risultati delle indagini saranno regolarmente pubblicati in apposita rubrica del Bollettino.

OPUSCOLO XVII FEBBRAIO.

Anche per quest'anno di guerra la Soc. di St. Vald. ha provveduto alla pubblicazione dell'*opuscolo* ormai popolare del *XVII febbraio*. Esso è stato redatto dal pastore sig. Paolo Bosio che, con intenti non tanto storici quanto pedagogici e didattici, ha trattato del tema « Rinnegamento e abiure di valdesi perseguitati », con particolare riferimento al secolo XVII.

Malgrado la durezza dei tempi che attraversiamo, l'*opuscolo* ha avuto la lusinghiera tiratura di 3900 copie che sono state prenotate dalla quasi totalità delle Comunità valdesi d'Italia, che qui ringraziamo del loro vivo interessamento e della loro tempestiva prenotazione.

L'*opuscolo*, che vuol inculcare in tutti noi nell'ora della prova una lezione di coraggio e di fermezza nella fede, è stato anche quest'anno largamente distribuito fra i soldati valdesi che in numero assai rilevante combattono, con sicura fede e con grande abnegazione, sui vari fronti di guerra della loro Patria per una più giusta vittoria.

OBLATORI.

I nostri sentiti ringraziamenti alle Figlie del compianto nostro Casiere, Comm. Epaminonda Ayassot, le quali hanno versato allà Società L. 50 in memoria del loro caro Estinto.

Ringraziamo pure i soci sig. Giuseppe Cresto e Comm. Vittorio A. Costabel, che ci hanno fatto pervenire L. 50 ognuno, per integrare la loro quota di soci vitalizi, nonchè tutti quei soci che, nel versare la loro quota annua, hanno voluto dimostrare il loro attaccamento alla Società aggiungendo un'oblazione: Sig.na Selma Longo, L. 5 - Sig. Pietro Chauvie, 40 - Sig.ra Hilda Bruschettoni, 5 - Sig. Ugo Rivoiro Pellegrini, 20 - Sig. Guido Botturi, 15 - Sig. Erico Rollier, 90 - Sig. Sandro Giaccaglia, 5 - Dott. Sigfrido Godino, 10 - Ing. Giovanni Grill, 10 - Sig. Vincenzo Taccia, 5 - U. G. V. di Roma, 5 - Ing. Arturo Long, 300 - Comm. Emilio Gadiol, 500.

NUOVI SOCI.

In questi ultimi sei mesi si sono iscritti i seguenti nuovi soci:

Sig. Coisson Adolfo, Luserna S. Giovanni; Unione Giovanile Valdese, Roma; Sig. Tomasini Carlo, Torre Pellice; Sig. Comba Augusto, Roma; Sig. Giampiccoli Neri, Palermo; Sig. Zardi Carlo, Roma; Sig. Pellenc Riccardo, Torre Pellice; Sig.na Maria Isabella Weber-Arnoulet, Milano; Unione Cristiana Valdese, Torino; Ing. Arturo Long (da annuale a vitalizio), Pinerolo.

Archivio, Biblioteca e Museo

DONI VARI.

Lettres (I, II, III..... XV) aux Catholiques Romains.

(Il libro manca del frontespizio, di alcune pagine interne e di altre alla fine del vol. in 24°, di pp. 370... stampato « au désert », nel 1688). (Dono della sig.ra Linder-Bert).

Lampada ad olio, ad un becco, in ottone. (Id.)

Serie di 63 dispositive (diverse colorate), rappresentanti uomini, manife-

stazioni religiose ed opere della Chiesa Valdese, nelle Valli e fuori di esse.

Le dispersive erano state fatte preparare dal past. Paolo Calvino e dal prof. Giovanni Pietro Vinay, con lo scopo di far conoscere i vari aspetti di vita della popolazione valdese ai correligionari di Germania e di Danimarca. (Dono della sig.ra Elena Vinay-Krüger).

Serie di negative, dovute alla ben nota perizia fotografica del compianto sig. Enrico Peyrot, illustranti specialmente templi e luoghi delle Valli. (Dono della sig.ra Lily Peyrot, ved. Enrico Peyrot).

Catéchisme concernant le protestantisme à l'usage du peuple, par Jean Perrone D. C. D. J.

Turino, De Agostini, 1854, 24° pp 160. (Dono del sig. Achille Mourglia).

J. Spon. Histoire de la ville et de l'Estat de Genève..... - II Edition. Lyon, Amaulry, 1682, - 24°, - pp. 374. (Dono del sig. Arnaldo Comba: il volumetto ha appartenuto al sig. Pietro Reinaudin, pastore di Bobbio dal 1705 al 1734).

Premio « DAVIDE JAHIER »

(3° Concorso 1941-1943)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 settembre 1937-XV e pubblicato nel « *Bollettino di Studi Valdesi* », n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Terzo Concorso al Premio Biennale « Davide Jahier »* da conferirsi nel settembre 1943 al miglior lavoro scritto nel biennio 1941-1943, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1943.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 30 aprile 1942-XX.

IL SEGGIO.



Geom. Comm. Epaminonda Ayassot
1866-1941

I NOSTRI LUTTI

Il Comm. Geom. EPAMINONDA AYASSOT

Un grave lutto ha colpito la Società di Studi Valdesi: il suo benemerito Tesoriere, *comm. Epaminonda Ayassot*, dopo breve malattia, serenamente sopportata, è spirato a Luserna S. Giovanni il 20 novembre 1941, lasciando fra noi un profondo grato ricordo della sua efficace opera.

Nato a Torino nel 1866, trascorsa a Milano l'adolescenza, egli fu giovanissimo, a 22 anni, nominato segretario comunale a Luserna S. Giovanni; e per 50 anni profuse in vantaggio di quel Comune le sue nobili energie, promovendo e dirigendo numerose iniziative ed istituzioni pel pubblico bene, svolgendo una continua proba oculata attività amministrativa, lasciando dovunque le tracce feconde della sua operosità, tanto apprezzata da tutta la popolazione e dalle Autorità Superiori, che, lasciata la carica di Segretario per limiti d'età, vi fu nominato Podestà, e come tale concluse con alta dignità la sua importante funzione.

Ma anche ad altri Enti egli portò la sua preziosa collaborazione: fu dirigente di numerose Società ed Istituzioni pubbliche - ricordiamo la sua utile opera di presidente della Cooperativa Elettrica di Torre Pellice -; nella Chiesa Valdese ebbe parecchi importanti incarichi, e fra altro per lunghi anni fece parte della Commissione degli Istituti Ospedalieri Valdesi; fu provetto ed apprezzato professionista, e ricordiamo che si deve alla sua geniale tecnica la costruzione della Casa Valdese di Torre Pellice, di cui tutti ammirano la linea di semplice e di sobria eleganza. A lui si deve pure la Casa Valdese di S. Giovanni.

Nel Seggio della Società di Studi Valdesi fu nominato quale Tesoriere nel 1927, e per 14 anni continui vi portò il prezioso contributo delle sue doti di proba amministratore, d'intelligente e preciso lavoratore; e sopra tutto l'amore fedele e solido di buon Valdese. Chè, a parte le nobili doti di mente e di cuore, per cui è stato universalmente apprezzato, egli resterà nel nostro affettuoso ricordo come la personalità del Valdese retto, proba, buon patriotta, fedele ai principi dell'Evangelo, modesto, schivo di parole e fermo nelle azioni, fedele e sicuro amico, appassionato per le sue Valli.

Al servizio funebre, nel Tempio di Luserna S. Giovanni, in presenza di una numerosa folla dolente, il prof. Attilio Jalla, nostro vice-presidente, espresse alla famiglia afflitta il vivo rammarico e la profonda simpatia della Società per la dolorosa perdita del Collaboratore e dell'Amico. Ad essa rinnoviamo l'espressione delle nostre vive condoglianze.

E' deceduto a Napoli, ove da molti anni si era ritirato dopo essere stato pastore della Chiesa Valdese, il *sig. Oreste Golia Mauro*, socio fedele della nostra Società. Aveva fatto una settantina di anni fa i suoi studi classici a Torre Pellice, e poi quelli teologici a Firenze.

Affabile e generoso, egli dovette negli ultimi anni sopportare una lunga malattia che non gli impedì di scendere nella tomba carico d'anni e di ricordi.

Ai parenti del defunto vada la nostra viva simpatia cristiana.

Il 24 gennaio u. s., in età di 76 anni, si spegneva la *sig.ra Eva Maghit-Lecomte*.

Oriunda francese, essa era diventata valdese per il vincolo del matrimonio prima, per vocazione poi: chè essa, dopo aver studiato con amore la storia dei nostri padri, dedicò i suoi notevoli talenti di scrittrice a far rivivere nei nipoti le grandi virtù degli avi. Colla sua agile penna infatti la Signora Lecomte si diede a scrivere racconti per i nostri giornali ed a comporre varie opere drammatiche (in occasione specialmente del XVII febbraio), giustamente apprezzate dal nostro pubblico valdese.

Citiamo fra le altre le opere seguenti: « *Paula, la petite orpheline des vallées vaudoises* », racconto per la gioventù, tradotto in italiano ed in inglese; « *La fiancée de Cucuruc* », « *Le meunier de Ciantarana* » e « *Jeanne de Carignan* », commedie campestri le due prime, dramma storico il terzo, tutti d'argomento valdese.

Un altro dramma stava scrivendo quando la morte è venuta a troncarne l'esistenza e l'attività.

Mandiamo un riverente saluto alla sua memoria ed esprimiamo ai parenti il nostro vivo rimpianto.

E' deceduto, il 25 gennaio scorso, uno dei più vecchi nostri soci: il *Maestro Giovanni Pietro Massel*.

Egli era nato 86 anni fa nell'alpestre comune di Faetto, in val S. Martino, ove frequentò le scuole elementari. Più tardi, sentendo sorgere in sè la vocazione dell'insegnante, frequentò la Scuola Normale di Pinerolo, dalla quale uscì col diploma di maestro. Dopo qualche anno d'insegnamento a Massello, si trasferì a Bobbio Pellice ove trascorse un quarantennio circa della sua vita, quale apprezzato insegnante in quelle Scuole Comunalì. Dopo la sua emeritazione venne a stabilirsi a Torre Pellice, ove passò gli ultimi vent'anni della sua esistenza.

La scuola fu per lui la principale attività, ma non l'unica: si occupò infatti del canto sacro, fu apicoltore intelligente e soprattutto fu appassionato studioso di botanica e si occupò attivamente, per alcuni anni, del giardino alpino « *Rostania* ».

Semplice e modesto, con lui scomparire uno degli ultimi rappresentanti della classe magistrale maschile valdese, che tante benemerenze si è acquistato nel passato quando ogni parrocchia lo aveva quale prezioso collaboratore e consigliere.

Il nostro vivo compianto per la sua perdita e tutta la nostra simpatia ai parenti in lutto.

In ottemperanza alle ultime disposizioni di legge sulla stampa, il Bollettino esce con numero di pagine ancora ridotto.

Prof. TEOFILO G. PONS, Direttore Responsabile,

SOMMARIO

STUDI:

- G. MARTINAT, *L'opera di Enrico Arnaud dopo il
Glorioso Rimpatrio* pag. 1
A. JALLA, *Monumenti Valdesi* » 13
T. BALMA, *I movimenti riformatori italiani: fallimento
o processo di esaurimento?* » 22

NOTE E DOCUMENTI:

- A. PASCAL, *L'assedio della Balsiglia secondo lettere
inedite di Missionari Francesi* » 30
A. MASSINI, *La seconda Madama Reale e la sua poli-
tica nei riguardi dei Valdesi* » 41

RECENSIONI » 43

NOTIZIE E SEGNALAZIONI » 47

I NOSTRI LUTTI » 53

